

MARIO SIGISMONDI

**GABRIELE D'ANNUNZIO E LA STAMPA BERGAMASCA  
1893-1945**

**Parte terza: 1922-1938**

**Pesca di beneficenza**

Nel dare notizia dell'ottima riuscita della pesca di beneficenza organizzata a favore dei bambini della città di Fiume, "L'Eco di Bergamo" del 25 gennaio 1922 ricorda anche due antiche ditte del commercio bergamasco.

Il Comitato per la pesca benefica, nel rendere nota al pubblico l'ottima riuscita della festa, porge sentiti ringraziamenti, a nome dei bambini beneficiati, a tutti... Speciale ringraziamento è dovuto alla Ditta Cesare Dolci, che tanto gentilmente ha provveduto all'addobbo della sala...

Gabriele D'Annunzio ha reso preziose col suo autografo due copie del *Notturmo*, inviatogli da alcune Legionarie, le quali ora lo mettono in vendita a lire 100 ciascuna, pro asilo fiumano. Verranno esposte nella vetrina del Mobilificio Testa sul Sentierone.

**D'Annunzio – Baldesi. Un connubio impossibile**

Dopo aver riportato un giudizio del "Resto del Carlino", secondo il quale D'Annunzio starebbe per assumere la presidenza del sindacato dei sessanta mila marinai, organismo "che fu spesso travolto verso agitazioni anarchiche e bolsceviche", il quotidiano cattolico, in un Servizio speciale, scrive il 5 aprile 1922:

Roma, 5 (mattina). La notizia del giorno è quella del colloquio D'Annunzio-Baldesi. Essa ha messo in agitazione il mondo politico, il quale vi vede un primo passo verso un accordo fra Legionari e Confederazione del Lavoro. Il poeta ci ha oramai abituati a tanti colpi di scena che non oseremmo meravigliarci troppo se anche lo dovessimo vedere a capo della organizzazione rossa. Ma crediamo si vada troppo oltre nel prevedere una siffatta eventualità, non tanto per ciò che si riferisce al poeta, quanto per ciò che riguarda la confederazione. La quale non può dimenticare che cosa abbia fino ad oggi rappresentato D'Annunzio e nella guerra e negli avvenimenti fiumani...

È vero che oggi il poeta ha separato la sua responsabilità da quella dei fascisti, che ha voluto anche definire, non resistendo, neppure questa volta, alla smania di forgiare parole che lo han reso celebre, ma non ci pare che basti questo atteggiamento dell'ultima ora per attirargli le simpatie dei rosso e, più che le simpatie, per mettere la Confederazione ai suoi ordini. Perché, è chiaro,

D'Annunzio non è uomo da subire pressioni o da accettare accomodamenti. Il suo carattere imperioso, esclusivista, accentratore, le sue teorie sul superuomo, tutta la sua vita insomma non consentono dubbio alcuno in proposito. Egli potrà allearsi alla Confederazione del lavoro solo se questa farà a modo suo. Dirà sì delle belle parole, pronuncerà un forbito discorso dicendosi – magari umile milite dell'Idea, come già fece nella sua fallita e breve vita parlamentare, ma in sostanza non si potrà mai pretendere da lui spirito di disciplina, come non si riuscì mai ad impedirgli il *bel gesto* e l'atteggiamento ribelle...

E, se dobbiamo essere sinceri, non sappiamo neppure spiegarci come il tentativo sia stato anche solo pensato. Che, infatti, esso darà origine alla presunzione che i socialisti, pur di arrivare ad effettuare il loro sogno collaborazionista, non si arrestano neppure dinanzi ad un uomo così *compromesso* come Gabriele D'Annunzio. E ciò non tornerà utile ad essi. È vero che il poeta gode presso una parte notevole del popolo italiano – fra i giovani in specie - di un certo fascino, ma non ci pare che siano proprio le masse socialiste, per loro natura incolte e per istinto refrattarie ad ogni specie di dittatura, anche spirituale, quelle che tale fascino possano subire. D'Annunzio è per i socialisti l'uomo che più alto predicò la guerra, che si diede all'avventura fiumana, che incoraggiò il fascismo al suo nascere. E le masse non dimenticano tanto facilmente.

Sono di ieri le campagne antidannunziane dell'*Avanti* e se vi fu, o se vi è ancora qualche legionario socialista, il fatto deve essere considerato un atteggiamento personale dovuto a speciali condizioni del singolo, più che l'espressione di una corrente filo d'annunziana che vada formandosi nell'organizzazione socialista...

### **Anche Don Sturzo da D'Annunzio?**

L'Eco del 1 giugno 1922 dà la notizia di un futuro incontro di D'Annunzio con don Luigi Sturzo, che era il capo del cattolico Partito Popolare. Il Poeta giustificerebbe tale incontro con l'intento di proseguire nella sua azione di ricerche di informazioni specialmente tra gli esponenti dei partiti e organizzazioni cui fanno capo larghe masse popolari. Poi aggiunge:

Il Direttorio del Fascio milanese, a proposito dell'attuale atteggiamento di D'Annunzio e del contegno che al riguardo devono tenere i fascisti, pubblica una dichiarazione nella quale dice che nei recenti colloqui di D'Annunzio non è da riscontrarsi sinora che *una non nuova consuetudine propria del Comandante, la cui personalità è stata sempre prevalentemente eclettica ed estetica...*

Quanto al colloquio con Cicerin (*rappresentante del governo sovietico alla Conferenza di Rapallo per la chiusura definitiva della questione di Fiume*), il Fascio, mentre fa le più ampie riserve sui giudizi attribuiti a D'Annunzio intorno al regime sovietico... considerato che intorno all'attività presunta o reale e al pensiero solitamente vago del Comandante specularono tutti i nemici del fascismo e notoriamente la stampa al servizio di Cagoja, scarnificata già dalle invettive del Poeta; considerato che tutte le forze della plutocrazia e della demagogia antinazionale hanno tacitamente scelto D'Annunzio come il futuro giustiziere del fascismo;

mentre constata la compattezza del movimento fascista, *invita i fascisti milanesi a ricordare da qui in avanti di Gabriele D'Annunzio solo le concrete e luminose manifestazioni spirituali – e cioè il suo ardore per l'intervento dell'Italia nel conflitto europeo, il suo eroismo guerriero e la sua fedeltà alla vittoria – non preoccupandosi poi in nessun modo dell'altro fenomeno personale che non è affatto destinato – per quanto altissima possa essere la forza morale impiegata a questo scopo – a pregiudicare od insidiare con successo il Partito Nazionale Fascista, ormai vittorioso malgrado tutto e tutti ed unico interprete ed esaltatore della rinnovata coscienza del Paese.*

E due giorni dopo:

...Chi è cotesto cittadino che tratta colle Potenze, coi partiti, colla politica quasi non esistessero i poteri costituiti? È un poeta soldato, un poco esaltato dalle sue gesta, o è uno che aspira a dominare il paese in un'ora di scompiglio, che i suoi ammiratori preannunziano come foriero della repubblica? Non indaghiamo oltre nei sogni del poeta. Deprechiamo solo le discordie civili, che abbassano il decoro italiano e opponiamo tutto il nostro scetticismo contro i fantasmi del rinascimento cinquecentesco, che portò le signorie italiane sì, ma anche le straniere (*Mikròs*).

## Buio

Molto lungimirante sembra il redattore de "L'Eco di Bergamo" che, firmandosi con la semplice iniziale S, scrive il 23 agosto 1922:

Vediamo del molto buio dinnanzi a noi.

Non è spenta ancora l'eco delle molte polemiche suscitate dagli atteggiamenti assunti da Gabriele D'Annunzio nei confronti della Confederazione del Lavoro e le trattative intercorse tra lui e l'on. D'Aragona...

E' poi venuta la *raffica* fascista a turbare l'idilliaco sogno del collaborazionismo rosso... Dall'alto di Palazzo Marino, fra il garrire dei gagliardetti fascisti e circondato da uno Stato Maggiore di *camicie nere*, noi abbiamo sentito il Poeta della guerra cantare un inno alla pacificazione dei figli della Patria italiana. E quando si tentò strappare a lui un grido partigiano, egli rispose di conoscere un solo grido, che deve essere quello di tutti gli italiani: *Viva l'Italia!*

...sarebbe divertente il gioco, se non fosse tragico, e vorremmo vederla certa gente che ora batte le mani fino a spellarsele agli *enfant gâtés* del suo cuore (vogliamo dire D'Annunzio e Mussolini), vorremmo vederla con quanto rimarrebbe di naso (e il naso sarebbe il meno) qualora dovesse trovarsi dinnanzi ad una rivoluzione, che effettuasse quella dittatura tanto temuta e su tutti i toni deprecata negli anni di disgrazia... bolscevica 1919-1920.

... A leggere queste righe, non pochi saranno tentati di definirle *fantasie inconsistenti*. E in verità la definizione può essere non del tutto senza ragione, perché noi forse abbiamo un duplice torto: quello di leggere senza lenti colorate nel quadro della vita e quello di chiamare uomini, cose e situazioni col loro vero nome... senza far ricorso al... surrogato dell'eufemismo.

Del resto chi vivrà vedrà (S).

### Crisi fra i legionari fiumani

Clima un po' troppo acceso tra gli amici di D'Annunzio, divisi tra loro soprattutto sul comportamento da tenere nei confronti del movimento fascista, che sta inesorabilmente crescendo in tutta la nazione. Così i legionari bergamaschi informano delle loro decisioni con una comunicato che "L'Eco" pubblica il 19 settembre.

Ci si comunica e per la cronaca pubblichiamo: *La associazione dei Legionari Fiumani di Bergamo, ritenendo l'opera della Federazione Nazionale Legionari Fiumani non perfettamente consona alla parola e allo spirito del Comandante, decide di ricostituirsi in Associazione Autonoma, obbediente agli eventuali ordini, emanati direttamente da Gabriele D'Annunzio.*

### Gabriele D'Annunzio fra i Trappisti di Maguzzano

Curiosità ed interesse altissimo ha suscitato la notizia di una visita del Comandante ai monaci trappisti di Maguzzano, che è sul territorio di Lonato, presso il lago di Garda. Il *Cittadino di Brescia* (nella fotografia, la testata del primo numero, aprile 1878) torna ad occuparsi stamane della visita e il testo del giornale bresciano è trascritto integralmente su "L'Eco di Bergamo" del 28 settembre 1922.

*Per parte nostra non possiamo che confermare per filo e per segno ciò che abbiamo pubblicato ieri, sapendo che il contenuto della nostra corrispondenza da Desenzano al Lago è stato seriamente controllato.*

*Del resto non è ignoto ai bresciani che D'annunzio in questi tempi, cioè da quando ha scelto la dimora di Carnaccio, ha fatto altre manifestazioni di carattere religioso, assistendo talvolta anche rispettosamente alla Messa. Ed è noto l'affetto deferente di cui egli circonda il suo Parroco, il venerando e benemerito sacerdote don Bellicini di Gardone Riviera, ottantaduenne, che per il suo interessamento fu insignito della Croce di Cavaliere. È a questo sacerdote che egli diede,*

*come pubblica  
mmo a  
suo  
tempo,  
cinque  
nto lire*



*per il ristauo della Chiesa parrocchiale ed è a lui che largì anche somme per soccorrere i poveri. Noi siamo in grado di aggiungere questo episodio gentile, quale ci venne riferito. Un giorno capitò a Carnaccio un frate francescano che andava alla cerca. Batté al cancello della villa di D'Annunzio e venne a rispondere un servitore, il quale disse: Io non posso dar nulla;*

però se desiderate vedere il padrone, bisogna si dia in nota per il giorno seguente.

Non occorre – *rispose il fraticello* – io vado alla cerca e prendo quel che mi vien dato, ma non voglio recare disturbo. *E così dicendo riprese la sua via.*

*Frattanto, però, il servitore avisò D'Annunzio della cosa. E avvenne che, ripassando il frate qualche tempo appresso, scorto dal servitore, fu trattenuto all'ingresso della villa. Poco appresso veniva consegnata una busta al frate che la ripose nel saio e se ne andò ringraziando. Tornato al convento, constatò che conteneva duecento lire.*

*Le notizie che abbiamo dato circa la visita di D'Annunzio a Maguzzano, e che oggi confermiamo, sono indubbiamente interessanti e significative, però non autorizzano, ci pare, illazioni esagerate o premature, come vediamo con meraviglia farsi da alcuni giornali, anche di parte nostra.*

### **A proposito di un nuovo atteggiamento spirituale di D'Annunzio**

In data 2 ottobre 1922, il giornale bergamasco dice di aver voluto compiere una rapida inchiesta negli ambienti cattolici per conoscere quale impressione avesse prodotto la notizia del nuovo preteso atteggiamento *francescano* di Gabriele D'Annunzio. E scrive, datando da Roma:

La notizia è, in generale, accolta con incredulità, perché pare che lo spirito e la mentalità del Poeta sono oggi ancora molto lontani da quella purezza e da quella umiltà che sono il fondamento della vita francescana, intesa nella sua squisita poesia. Naturalmente però, poiché secondo i principi della dottrina cattolica, non è impossibile che il peccatore venga tocco dalla Grazia, in qualsiasi momento della sua vita, così non si osa escludere a priori e senza avere elementi positivi di giudizio, forniti specialmente dalle parole dello stesso maggiore interessato, che lo spirito del Poeta possa attraversare una crisi. Ma, data la esperienza del passato, occorre andar cauti a rallegrarsi anche di questa eventualità, che potrebbe condurre ad una prossima grave delusione.

Dai più si crede che il Poeta, nella sua visita all'eremo, abbia potuto esser preso, suo malgrado, dalla poesia del luogo e, facile alle impressioni subitane, egli abbia manifestato il desiderio di avvicinarsi alla pura fonte francescana. Coloro che lo accompagnavano avrebbero dato forma precisa ad una invocazione generica. D'altra si pensa che, severamente il Poeta ha intenzione di incamminarsi per una via che lo accosti allo spirito cristiano, dovrà radicalmente mutare il suo tenore di vita. Fino ad oggi non si ha, di questo mutamento, nessun sintomo.

La vita cristiana è chiaramente definita in una serie di atteggiamenti nella vita privata, familiare e pubblica, che non possono essere alterati e modificati e che sono strettamente uniti fra di loro come gli anelli di una sola catena. Non è consentito in siffatta materia, un nebuloso ed incerto vagare nelle sfere di uno spiritualismo incerto e accomodante.

Indubbiamente, si osserva, un D'Annunzio credente sarebbe per la Chiesa cattolica una grande gioia, ma, allo stato delle cose, per quanto la constatazione possa essere dolorosa per i cattolici, nulla vi è che permetta di credere prossima una tale eventualità.

Non vi è invece che la prova – aggiungono sempre gli ambienti cattolici – di una incertezza nello spirito del Poeta, di una incontentabilità che si accentua e che è prova che la sua mente si affanna verso la ricerca di un Vero che le sfugge. Forse – si conclude – manca al Poeta appunto quella serenità di mente ed umiltà di cuore che ha permesso ad altri sommi di vedere la Verità.

#### **Il nuovo libro di D'Annunzio sulla Bontà**

Brescia, 1. La *Fionda*, organo degli studenti cattolici secondari italiani, annuncia che il suo direttore ha portato da Gardone delle notizie interessanti sul nuovo libro di Gabriele D'Annunzio sulla *Bontà*, che uscirà in questi giorni edito dalla Casa Zanichelli. Diversamente da quanto avvenne per le altre opere, rimarrà libera la riproduzione, perché l'autore intende fare opera di propaganda tra il popolo. Lontano dalle sue antiche teorie di superuomo, pare si ispiri ad un più cristiano senso di patria e di umana carità. Si assicura che il libro è stato scritto dopo l'ultima malattia e che altri libri della stessa natura siano in preparazione.

#### **D'Annunzio riceve un dono dal Re e ha un colloquio con Mussolini**

L'*Agenzia delle informazioni* pubblica che nei giorni scorsi il Re ha inviato a Gabriele D'Annunzio un dono personale, accompagnato con una affettuosa lettera autografa. Il poeta, commosso, inviò un vibrante telegramma di riconoscenza e di immutata devozione nei *destini della monarchia, indissolubilmente legata alle fortune della Patria*. A questa notizia, "L'Eco" ne affianca, il 17 ottobre 1922, un'altra:



*La stessa Agenzia pubblica che, secondo fonti sicure, negli scorsi giorni, e cioè l'11 ottobre, Mussolini si è recato a Gardone, dove ebbe un colloquio con Gabriele D'Annunzio nella villa del poeta. Per quanto si sia mantenuto il più stretto riserbo sull'avvenuto incontro e sugli argomenti in esso trattati, è fuori dubbio che la conversazione si è svolta intorno alla situazione interna e sugli obbiettivi che i fascisti si propongono di raggiungere.*

*La conversazione stessa, però, non ha approdato ad alcun accordo. D'Annunzio ha affermato l'alta sua fede italiana al di sopra di tutte le fazioni, di tutti i partiti e di tutte le competizioni, affermando che non fu mai né fascista né antifascista, né socialista né antisocialista, ma soprattutto e profondamente italiano.*

*Esso ha inoltre dichiarato di non volere né disordini né violenze, da qualunque parte vengano, né rivoluzioni né tanto meno repubbliche.*

## Crepuscoli

L'episodio, passato nella nostra storia patria come la "Marcia su Roma", svoltasi nella giornata del 28 ottobre 1922, è così annotato dal quotidiano cattolico, sotto la data del 30 ottobre successivi:

Ieri è stata per l'Italia una giornata veramente storica, la quale ha segnato un tramonto ed un'aurora.

È stato il tramonto del vecchio Stato Liberale... Una forza giovane – colle impulsività che sono proprie della gioventù - si è fatta innanzi a sbarazzare il terreno...

Oggi stesso avremo un Governo – così ha scritto Mussolini a Gabriele D'Annunzio. I fascisti – sempre a detta di Mussolini – saranno *abbastanza discreti ed intelligenti per non abusare della vittoria...*

**L'incarico ufficiale a Mussolini di costituire il Ministero.** Ieri mattina l'on. Mussolini, che trovandosi a Milano, riceveva il seguente telegramma dal primo aiutante di campo del Re: *On. Mussolini, Milano. Sua Maestà il Re la prega di recarsi subito a Roma, desiderando offrirle l'incarico di formare il Ministero. Ossequi. Generale Cittadini.*

### Scambio di dispacci fra Mussolini e D'Annunzio

Appena ricevuto il dispaccio di cui sopra, l'onorevole Mussolini inviava a Gabriele D'Annunzio, a mezzo dei generali Giampietro e Douhet e di Gregorio Coselschi il seguente messaggio: *Mio caro Comandante, le ultime notizie consacrano il nostro trionfo. L'Italia di domani avrà un Governo. Saremo abbastanza discreti ed intelligenti per non abusare della nostra vittoria. Sono sicuro che voi la saluterete come la migliore consacrazione della rinata giovinezza italiana. A Voi. Per Voi. Mussolini.* D'Annunzio rispondeva tosto a volta di corriere: *Caro Mussolini, ricevo nella notte i tre messaggeri, dopo un giorno laborioso. In questo libro, tante volte interrotto, sono raccolte le verità che il monoculo scopre nella solitudine e nella meditazione. Credo che oggi la giovinezza italiana, d'ogni parte, non possa non riconoscerle e non seguire con purificato cuore. È necessario radunare tutte le forze sincere ed avviarle alle grandi mete che all'Italia sono prefisse dai suoi fati eterni. Dalla pazienza maschia e non dalla impazienza irrequieta, a noi verrà la salute.*



### Fra D'Annunzio e i legionari bergamaschi

In data 6 dicembre 1922 l'Eco riferisce di un telegramma inviato da D'Annunzio a Emilio Barachetti, in risposta a quello che il segretario dei Legionari bergamaschi gli ha inviato, ringraziandolo per avere messo a disposizione alcuni autografi, messi all'asta durante una serata benefica. Emilio Barachetti è nato nel 1898 e ha partecipato alla prima guerra mondiale come sottotenente degli Arditi (ciò che lo collega a D'Annunzio).

È stato responsabile della sezione Arditi di Bergamo e componente il direttivo dell'Associazione Combattenti. Per atteggiamenti non favorevoli al fascismo venne processato, condannato e licenziato dal Comune di Bergamo, dove lavorava come economo. Nel 1935 andò in Etiopia come capitano al comando delle truppe degli Ascari e nel 1939 venne richiamato e spedito in Albania. Da qui partecipò al conflitto con la Grecia, finito il quale venne trasferito in Libia col grado di colonnello. Fu preso prigioniero nel corso della battaglia di Bir El Gobi. Fu più volte decorato. È morto il 26 giugno 1974

Dopo la serata dannunziana del 30 ultimo scorso era stato spedito il seguente telegramma: *Gabriele D'Annunzio – Gardone Riviera. Legionari Arditi Bergamo, ottenuto esito meraviglioso Serata dopo esibizione Compagnia Chiantoni, ringraziano sentitamente loro amatissimo Comandante per preziosissimi autografi e fotografia. Segretario: E. Baracchetti.*

D'Annunzio ha così risposto: *Baracchetti – Bergamo. Da me la gratitudine viene a tutti voi. Non può da voi venire a me che sempre soffro d'aver dato e di dare troppo poco. Gabriele D'Annunzio*

### **Pornologia**

Lungo, accurato, documentato, appassionato articolo, in data 7 aprile 1923, contro i militari, ma in particolare i giovani di leva, usi ad un linguaggio, a dir poco, sboccato, specialmente in luoghi pubblici, sui treni ed anche nelle caserme. “L'Eco di Bergamo” prende atto che il governo e il ministro della guerra, generale De Bono, hanno emanato severe disposizioni, le quali, tuttavia, non vengono affatto rispettate. Vi si legge anche:

*Corrumpunt bonos mores eloquia prava.* Grande parola questa del Dottore della Chiesa. Ma difficilmente si potrà ritrovare nelle file dei debosciati morali quelle riserve di generosità e di coraggio che si rendono necessarie nelle ore difficili della Patria...

...E quando Gabriele D'Annunzio volle scegliere il pilota che gli fosse compagno negli arditissimi voli, prese con sé Natale Palli, studente esemplare alla scuola di religione di Casale e puro come un diamante. Orbene, purezza di costumi non si può salvare nel truogolo del turpiloquio...

### **Eco, 10 settembre 1923**

#### **Coi reduci di guerra bergamaschi pellegrini alle terre redente**

Dettagliata descrizione, in data 10 settembre 1923, della gita sociale dei combattenti e dei reduci bergamaschi della prima guerra mondiale con meta il Trentino. Imbarcatasi a Desenzano del Garda:



...Alle 10,10 precise, il piroscalo Zanardelli, che ci deve trasportare a Riva (*di Trento*), si stacca lentamente dal molo...

A Gardone tutti sono in piedi, col corpo teso verso la piccola spiaggia, dove si scorge Gabriele D'Annunzio, circondato da alcuni intimi. Innanzi all'uomo che tanto ha dato e tanto ha fatto per la patria nostra, un'onda di commozione ci invade e ad una sola voce, sventolando il gagliardetto, gli gridiamo il nostro *Evviva*, a piena voce. Il Comandante ci guarda, come colto all'improvviso, poi sorride, si toglie il cappello e ci saluta con la mano, lungamente. Sono le 14,30 quando sbarchiamo a Riva...

Anno XI — Numero 281      MARTEDI, 4 dicembre 1923.      Conto Corrente con la Posta

# La visita di Re Vittorio Emanuele alla Valle di Scalve

## IL NUOVO PERICOLO CHE INCOMBE AGLI SCALVINI

Dai 300 ai 350 morti - I primi elenchi - Percorrendo via Mala - Nuovi tragici episodi  
(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE)

### Gabriele D'Annunzio sui luoghi del disastro

Dopo il "disastro del Gleno", del 1 dicembre 1923, "L'Eco di Bergamo" dà notizia di una visita di D'Annunzio alle località colpite. Ma in seguito di tale visita nessuna traccia sul giornale: "Brescia, 3. Gabriele D'Annunzio, che ha mandato a Darfo il suo fiduciario **Masperi**, visiterà domani i luoghi colpiti dal disastro."

### La donazione allo Stato del *Vittoriale* di D'Annunzio

A Gardone, a villa Cargnacco, detta *Vittoriale*, ha avuto luogo la firma dell'atto di donazione della villa stessa al popolo italiano e allo Stato da parte di Gabriele D'Annunzio, il quale se ne è riservato l'usufrutto vita natural durante. Alla cerimonia era presente, con il ministro Giuriati ed il sottosegretario Ciano, anche il grande mutilato Carlo Delcroix. Il giornale, in data 24 dicembre 1923, giorno dopo la cerimonia, conclude il suo servizio:

Da Roma, in questa occasione, l'onorevole Mussolini ha così telegrafato a D'Annunzio: *Sua Eccellenza Giuriati mi comunica notizia cerimonia intima e solenne per donazione Vittoriale. L'Italia di Vittorio Veneto, a cui tu hai fatto il grande dono, ti esprime a mio mezzo la sua propria gratitudine. Nel quotidiano faticoso travaglio del Governo, io sento che ora il tuo sogno di vittoria è sogno di tutto il popolo italiano. Al donatore il Governo fascista risponde che l'Italia cammina gagliardamente e toccherà la meta. Abbracciati. Mussolini.*

### **Cinema Aquarium, viale Verdi, 4 (Piazza Baroni)**

Il 5 febbraio 1924 e per tre giorni, si rappresenta a Bergamo *La Nave*, *L'annuncio è ripetuto con i medesimi termini anche il giorno 7 febbraio, con la semplice aggiunta che l'opera* numeroso pubblicò ammirò già ieri.

Oggi, domani e dopo, *La Nave*, poema adriatico di Gabriele D'Annunzio, Gioiello d'arte, capolavoro cinematografico di una grandiosità superba, veramente degna dell'altissima concezione del Poeta. Il *Welte-Mignon*, il meraviglioso strumento che riproduce fedelmente, con tutte le sfumature, l'interpretazione della musica classica e moderna dei sommi pianisti, accompagnerà la proiezione.

### **Eco, 29 maggio 1925**

#### **Dopo il convegno di Villa Cargnacco**

Ancora una volta il quotidiano cattolico si affida alla riproduzione di un articolo altrui per far conoscere ai suoi lettori il suo pensiero. Questa volta si tratta di valutazioni sull'incontro avvenuto a Gardone, che ha occupato molte pagine. Riproduce, il 29 maggio 1925, dal "Messaggero" di Roma, non dimenticandosi di aggiungere "non sequestrato", il che lo tranquillizza non poco.

Nei circoli politici e nei giornali si continua a tirare oroscopi dal convegno Mussolini- D'Annunzio a Cargnacco. E in generale gli oroscopi sono buoni, tutti ne sperano qualche cosa di bene. A queste speranze ci associamo pure noi di buon grado, sebbene siamo soliti attendere la prova dei fatti. Né ci si accusi di pessimismo, poiché dal momento che i giornali che meglio sono in grado di esprimere direttamente il pensiero del Presidente del Consiglio – come il *Popolo d'Italia* – han detto che il convegno di Gardone non aveva scopi politici, perché affannarsi a far credere il contrario?

Ad ogni modo, il *Messaggero* di Roma, non sequestrato, commentando il convegno di Gardone e il telegramma di D'Annunzio e Mussolini al Re e la risposta del Sovrano, scrive: *Non siamo stati fra quelli che abbiano voluto esagerare l'importanza politica dell'incontro di Gardone e tanto meno abbiamo tentato di precisarne le intenzioni e conclusioni. La nazione si esprime tutta non solo con affermazioni di partito, ma anche e soprattutto con affermazioni di fede e di volontà, sopra ogni partito. Una tale affermazione ideale, nella quale il capo del Governo si affratella con l'eroe poeta, per dire con lui la parola di fedeltà al Re e alla Patria, crea appunto il valore sostanziale dell'incontro di Gardone....*

### **Il manoscritto di Alcione donato da D'Annunzio all'Ambrosiana**

*Alcyone* è il titolo di una raccolta di poesie che di D'Annunzio pubblicata nel 1903, composta tra il 1899 e il 1903 ed è considerato il terzo libro delle

*Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi. L'Eco di Bergamo*" del 5 settembre 1925 scrive:

Gardone Riviera, 4. Gabriele D'Annunzio ha ricevuto ieri al Vittoriale mons. Giovanni **Galbiati**, prefetto della Biblioteca Ambrosiana, e Federico Palestra, del Comitato di questo insigne istituto. D'Annunzio ha annunciato agli ospiti di donare alla Biblioteca Ambrosiana, con sentimento di gratitudine, per un focolare ed un fonte ineshausto di cultura italiana, il manoscritto del libro *Alcione*.

### **Dannunziana**

Giudizio del tutto negativo, come sempre, del giornale cattolico sull'abuso che D'Annunzio fa dei simboli religiosi, specialmente di quelli cristiani cattolici. Giudizio positivo, tuttavia, sui meriti artistici del poeta, sulla sua padronanza della lingua, sulla sua immaginazione. La popolarità dell'uomo è ancora molto alta; gli italiani più che l'uomo di lettere, venerano il combattente: anche "L'Eco", allora, in questo articolo del 15 marzo 1926, non può parlarne solo negativamente...

Abbiamo letto con attenzione la cronaca che narra le meraviglie della scenica rappresentazione del mistero di San Sebastiano, al teatro della Scala: e sentimmo nella stessa prosa descrittiva il colorito bizantino, la preziosità e la deformazione che l'opera drammatica o melodrammatica del poeta contiene. I cronisti abbondano di aggettivazioni studiate, usano una tavolozza impressionista, disegnano figure come in un mosaico a fondo d'oro, cercano di gareggiare in preziosità col poeta immaginifico.

Siamo fuori del reale e lontani dal vero: ci avvolgiamo nell'illusionismo teatrale alla maniera del D'Annunzio, che sostituisce colla sua arte, collo sforzo dell'astrazione e coll'inganno dei miraggi estetici, un Sebastiano fittizio, un martirio antistorico, una psicologia involontariamente e arbitrariamente pagana, all'episodio austero del martirio di uno de' più fulgidi confessori di Cristo.

L'adulterazione è patente e violenta. Chi abbia letto delle pagine di Paul Allard e assista all'adulterazione che ne commette Gabriele D'Annunzio, prova nell'animo indignazione, se ha spirito cattolico; deve concepire avversione a quest'arte che, per plasmarci sulla scena un mondo pagano e un mondo cristiano in antitesi, adultera e confonde i caratteri fondamentali della religione nuova e dei suoi atleti. L'arte tradisce la verità e l'offende a causa di una involuzione tutta personale ed estetica soggettiva, sicché il poeta fa nel mistero dell'umanesimo letterario al rovescio: paganizza le più delicate spiritualità cristiane, mescolandovi i propri deliramenti di esteta erudito, di cesellatore di idee peregrine.

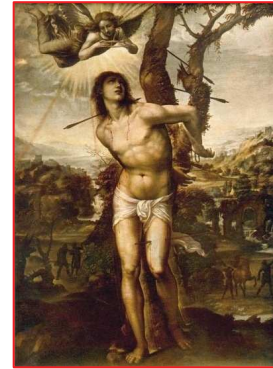
Dunque noi, in verità, nulla detraiamo al letterato bilingue, al prosatore e al poeta eccellente, che scrive con ricchezza principesca nella lingua nostra quanto in quella di Bossuet e di Racine: ma, come cattolici, siamo nel nostro buon diritto quando insorgiamo contro l'uso sacrilego che il D'Annunzio ormai s'è abituato a fare delle cose sacre, del linguaggio evangelico, delle figure liturgiche e sacramentali per impreziosire or la prosa or la poesia ora le sue orazioni ora la

sua strana vita di solitario e di ostentato cenobita, non sappiamo se più sibarita o pitagorico, certo pagano alla maniera di Pomponio Leto e solo cristiano nella voluta ostentazione nominalista.

Codesta posa è diventata stucchevole e mostra nel letterato l'assenza di quella serietà filosofica, di quell'equilibrio di pensatore che del signore di Cagnacco forma un eccentrico meno geniale e più astratto di Lord Byron. Egli vive di un suo sogno tra principesco al modo dei signorotti del rinascimento, ed estetico al modo di Petronio: e deve figurarsi di essere qualche volta Niccolò Machiavelli vestito del lusso, in conversazione coi magni spiriti dell'antichità; o altra un sacerdote di Minerva coronato di ulivo, o un monaco che ricerca la sapienza nei palinsesti. Difatti ieri l'altro i giornali milanesi raccontavano le sue visite all'Ambrosiana per consultare codici rari.

Siamo adunque dinanzi ad un mortale che non è come gli altri e più assai egli sel pensa. Co' suoi romanzi ha arricchito la letteratura di esempi di bello scrivere, ma ha offeso la morale con perfide pagine come niuno seppe fare con maggior finezza. Colla poesia ha dato sprazzi di luce e nuovi metri alle lettere italiane; ma, adulterando il gusto della purezza spirituale della tradizione classica, ha introdotto il linguaggio sacro, le immagini sante, il senso dei misteri cattolici nei vestiboli della profanità più aperta, ha vestito la lussuria, il peccato, la perversione raffinata coi paramenti sacri ed ha in tal modo coperto di fango pagano ciò ch'è venerabile agli occhi casti ed a questi ha offerto spettacoli orgiastici, velati di stoffe sottili, trapunte di simboli cristiani. Ora, quest'opera di cristianesimo letterario, falso, pagano nel riposto della coscienza, è solo adoperato e abusato per vezzo di stile e raffinatezza di pensieri è stato un vero flagello per le lettere e per le menti giovanili più che non fosse l'anticlericalismo aspro e intollerante del Carducci, perché il Carducci spingeva allo studio critico, il D'Annunzio sfibra le menti e le coscienze in un'effeminatezza morbosa.

Tale è nella raffigurazione della scena del martirio la descrizione dei soldati che feriscono il centurione diletto; tale l'eroticismo sottile e perverso che il poeta ne fa emanare. Tutto si fonda in una atmosfera di estetismo sensuale e psicologico, che distrugge la sovrana bellezza del sacrificio del fortissimo martire. Per offrire il saggio della sua estetica, D'Annunzio ha distrutto la verità storica ed ha tolto al martire quell'aureola di virile bellezza che gli conferiva la virtù della nuova fede. Egli, il poeta, s'è smarrito nei sentieri delle rappresentazioni pittoriche. Ha pensato al Sebastiano del Sodomio (nella fotografia a fianco), al San Sebastiano del Perugino (nella foto qui a fianco) e ne ha fatto colla mima signorina **Rubinstein** un efebo come quelli di Pompei, perfetti nelle forme del corpo, ne ha fatto un Apollo che commuove e innamora gli arcieri, un Antinoo prediletto da Diocleziano. Non è più il forte confessore della fede: è prima il bellissimo soldato favorito di Cesare e questo concetto domina il dramma pagano nel senso plastico, sol cristiano alla superficie. D'Annunzio sente il cristianesimo nelle sue luci prismatiche di erudito e di esteta: non più in là. E si serve di queste faville e ruba queste gemme per far preziosa la sua arte.



Siamo adunque dinanzi ad un mortale che non è come gli altri e più assai egli sel pensa. Co' suoi romanzi ha arricchito la letteratura di esempi di bello scrivere, ma ha offeso la morale con perfide pagine come niuno seppe fare con maggior finezza. Colla poesia ha dato sprazzi di luce e nuovi metri alle lettere italiane; ma, adulterando il gusto della purezza spirituale della tradizione classica, ha introdotto il linguaggio sacro, le immagini sante, il senso dei misteri cattolici nei vestiboli della profanità più aperta, ha vestito la lussuria, il peccato, la perversione raffinata coi paramenti sacri ed ha in tal modo coperto di fango pagano ciò ch'è venerabile agli occhi casti ed a questi ha offerto spettacoli orgiastici, velati di stoffe sottili, trapunte di simboli cristiani.

Ora, quest'opera di cristianesimo letterario, falso, pagano nel riposto della coscienza, è solo adoperato e abusato per vezzo di stile e raffinatezza di pensieri è stato un vero flagello per le lettere e per le menti giovanili più che non fosse l'anticlericalismo aspro e intollerante del Carducci, perché il Carducci spingeva allo studio critico, il D'Annunzio sfibra le menti e le coscienze in un'effeminatezza morbosa.

Tale è nella raffigurazione della scena del martirio la descrizione dei soldati che feriscono il centurione diletto; tale l'erotismo sottile e perverso che il poeta ne fa emanare. Tutto si fonda in una atmosfera di estetismo sensuale e psicologico, che distrugge la sovrana bellezza del sacrificio del fortissimo martire. Per offrire il saggio della sua estetica, D'Annunzio ha distrutto al verità storica ed ha tolto al martire quell'aureola di virile bellezza che gli conferiva la virtù della nuova fede.

Egli, il poeta, s'è smarrito nei sentieri delle rappresentazioni pittoriche. Ha pensato al Sebastiano del Sodoma (nella fotografia a fianco), al San Sebastiano del Perugino (nella foto qui a fianco) e ne ha fatto colla mima signorina **Rubinstein** un efebo come quelli di Pompei, perfetti nelle forme del corpo, ne ha fatto un Apollo che commuove e innamora gli arcieri, un Antinoo prediletto da Diocleziano. Non è più il forte confessore della fede: è prima il bellissimo soldato favorito di Cesare e questo concetto domina il



dramma pagano nel senso plastico, sol cristiano alla superficie. D'Annunzio sente il cristianesimo nelle sue luci prismatiche di erudito e di esteta: non più in là. E si serve di queste faville e ruba queste gemme per far preziosa la sua arte.

Tale il San Sebastiano il discorso di Quarto alla vigilia della guerra, quando profanò le beatitudini evangeliche; il discorso ai marinai genovesi, quando s'immaginò di arringare dalla barca come Gesù sul lago di Tiberiade; è Fiume la città olocausto; è la canzone dei mari e dei monti, tutta pervasa di linguaggio liturgico. Ormai è una fissazione codesta ed una monomania del solitario di Cargnacco.

La Rubinstein, dopo aver impersonato San Sebastiano, si offrì sulla scena nella **Dame aux camelias**, come il maestro alterna il sacro al profano. E noi, sgomenti di tali eventi, scongiuriamo i fati e tutti gli dei dell'Olimpo e preghiamo

san Francesco perché allontani dalla futura commemorazione francescana un'orazione panegiristica di Gabriele D'Annunzio. Peccherebbe di buddismo panteistico, come nel Sebastiano di estetismo pagano (Mikros).

### Opera omnia

Altro colpo dei cattolici alla credibilità di D'Annunzio, al suo presunto ascetismo. "L'Eco" pubblica, il 5 luglio 1926, un testo tratto dal Bollettino Ufficiale della Federazione Italiana Uomini Cattolici pubblica:

Tra le tante, più o meno misconosciute, doti di Gabriele D'Annunzio si deve innegabilmente riconoscergli la sua grande abilità nella cura dei propri interessi materiali, anche o malgrado abbia spesso apparentemente dimostrato il contrario come, per esempio, quando sembrò lasciarli naufragare con l'abbandono della Capponcina - di non vittoriale memoria - e dei relativi cani lasciati ai creditori quasi fossero loro... omonimi; oppure come all'atto della calata da Arcachon a Quarto, non priva di aureo interesse per gli allora cari... fratelli francesi con l'attuale tonante ritiro principesco nel, non francescano, eremo di Cargnacco (1). A suo tempo la storia imparziale registrerà questa sua dote, in contrapposto alle proverbiali e disgraziate vicende di tanti altri poeti, *più veri e maggiori*, da Marco Acco Plauto a Dante Alighieri, a Torquato Tasso, ad Alfredo Oriani.

Noi, prevenendo la storia, rileviamo che, dal punto di vista strettamente utilitario, il poeta del Vittoriale ha concluso o sta per concludere un ottimo affare anche oggi, con o attraverso quella Società Anonima che un comunicato della *Stefani* annuncia essere stata costituita di questi giorni, con atto notaro Zane di Salò, e la quale, col capitale azionari di sei milioni, si propone di lanciare sul mercato librario l'*opera omnia* del D'Annunzi.

Nessun editore evidentemente, nemmeno quello che viene chiamato a dirigere la nuova società ed è uno tra i più esperti in materia, si è sentito il coraggio di investire una tale somma in tale *opera*, ma la costituzione della Società anonima ha tolto via ogni difficoltà ed a mezzo di essa i meritati diritti d'autore potranno trovare un corrispondente attivo da assorbire, mentre il passivo potrà rimanere alle illustri personalità che hanno dato vita alla Società ed alle azioni che... l'azioneranno.

L'affare - lo ripetiamo - è ottimo per il poeta e lo ha dimostrato egli stesso con l'esultanza manifestata, come sempre nella forma più clamorosa: cinque colpi di cannone a salve, sparati per la circostanza, quasi a sigillare l'atto notarile, e che, tradotti in cifra, danno ad ogni colpo il rispettivo valore che, come quello azionario non può essere - ben s'intende - che nominale, di un milione e duecentomila lire a colpo.

Purtuttavia, ci siano permesse alcune modeste considerazioni non prive di un qualche interesse sia riguardo al celebrato autore, sia riguardo ai suoi ottimi mecenati.

La  
costituitasi  
società è

(1) Avevamo appena scritto quanto sopra quando ci giunge notizia di un'intervista concessa al Barilli, nella quale D'Annunzio, fra l'altro, dice: «Vedi: tutti credono ch'io non sappia far buoni affari, chio sia una specie di figliuol prodigo incorreggibile e nessuno sa che ho acquistato da poco cinquantamila metri quadrati di terreno prativo, pagando solo 80 centesimi al metro!».

una

società anonima, cioè una società commerciale che, come tale e perché tale, può assurgere e può piombare verso tutti i fasti e tutti i nefasti delle consorelle, e perciò o fare affari d'oro ed impinguare le tasche di amministratori e di azionisti, o naufragare in qualcuno di quei dissesti che, sì spesso, aleggiarono, non certo poeticamente, attorno alle grandi opere e alla persona del poeta, pur lasciando lui incolume, gli altri con le ossa rotte; di fronte a tali due egualmente probabilità, e cioè tanto a quella dell'arricchimento, come a quella del fallimento, non ci sembra soverchiamente opportuna la nomina quali amministratori della società commerciale del Ministro della Pubblica Istruzione (*Pietro Fedele dal 5 gennaio 1925 all'8 luglio 1928*), e del Provveditore Generale dello Stato, i quali, sia pure per onorare e favorire un uomo di eccezionale levatura, vengono ad esporsi al duplice pericolo di compromettere le loro persone e le loro cariche o in un eventuale ottimo e clamoroso affare commerciale o in una eventuale non ottima e non meno clamorosa procedura fallimentare.

D'altra parte, il Ministro egregio quanto il non meno egregio Provveditore generale sono funzionari altissimi e precise disposizioni della legge, sullo stato giuridico, vietano o rendono incompatibile la qualità di amministratori di Società Anonima con quella di pubblico funzionario e ciò in omaggio al non mai abbastanza elogiato principio – richiamato lodevolmente in vigore dal Governo Nazionale – che le pubbliche cariche debbono servire unicamente agli interessi dello Stato e non debbono, nemmeno lontanamente, far neanche generare il sospetto che possano giovare comunque ad interessi commerciali, sia pure diretti ad un fine nobilmente generoso, come sembra l'attuale.

Fine che molto meglio, a quanto ci pare, potrebbe raggiungersi con un nuovo sacrificio dello Stato, dando direttamente al Poeta i mezzi che gli occorrono per una decorosa esistenza, sia pure assegnandoli in rate a periodica scadenza, senza sottoporlo ad una specie di Consiglio di tutela, quale ha l'aria di essere o di divenire quello di amministrazione della Società.

Un'altra considerazione ci viene suggerita dal titolo stesso della pubblicazione, attraverso la quale verranno erogati i sei milioni: *Opera omnia*, esso indica qualche cosa di finale, di ultimo; è titolo da pubblicazione postuma; quell'*omnia*, quel *tutto* vuol dire anche *fine*, vuol dire che non ci sarà altro dopo quanto verrà pubblicato nell'*opera*.

Ebbene, a noi sembra di poco buon augurio, proprio pel Poeta che crede perfino negli amuleti contro la jettatura, questo *fine* che si vuol segnare alla sua produzione; poco lusinghiero è certamente volerlo quasi considerare come un defunto, prima ancora che abbia esalato l'ultimo respiro ed implicitamente ed implicitamente la non pia, per quanto buona, intenzione avvalora l'ingiurioso linguaggio di certi denigratori che, di fronte a recenti manifestazioni del *romito*, hanno preteso definirlo per esaltato o per rammollito, opinione che noi ci guardiamo bene dal condividere, anche Perché, con le nostre premesse, abbiamo dimostrato precisamente il contrario.

Ad ogni modo, sia o non sia *omnia* l'opera dei sei milioni; rimangano o no rimangano, tra i chiamati ad amministrarla, gli altissimi funzionari incompatibili per la loro carica, noi vogliamo esprimere un voto: quello che coerentemente ai sentimenti di rispetto e venerazione verso la religione cattolica, apertamente proclamato dal Governo, l'edizione delle opere dannunziane sia purgata e

corretta non solo tipograficamente, ma – quel che più importa – moralmente e religiosamente, in modo che, stralciato quanto condannato dalla Chiesa, possa essere onestamente letta da tutti in questa Italia che è cattolica, non può essere che cattolica e che, appunto perché cattolica, fervidamente invoca anche per questo suo figlio la luce intera di quella Fede, per la quale l'Alighieri divenne – per noi e per il mondo – il *divino poeta*.

### D'Annunzio e il Cattolicesimo

La polemica sull'edizione nazionale delle opere del pescarese continua. Così il nostro giornale il 15 luglio 1926.

Giorni sono la *Voce di Bergamo* riferiva uno scritto col quale il *Tevere* intendeva rispondere ai giornali cattolici, che non hanno mancato di rilevare la sconvenienza di una pubblicazione delle *Opera Omnia* di Gabriele D'Annunzio.

La risposta del *Tevere* riflette un duplice genere di argomenti. Non bisogna confondere, dice il giornale, cose che non vanno confuse. *Una cosa è riconoscere allo Stato Italiano fondamenta cattoliche e un'altra incanalare l'azione del Governo dentro i ristrettissimi argini assegnati dall'autorità ecclesiastica alle forme varie e complesse della vita spirituale. Noi - noi fascisti - siamo sinceramente, profondamente cattolici, per istinto e per senso storico; ma - noi fascisti - siamo anche e prima di tutto uomini di parte e di lotta: nel Cattolicesimo troviamo gli eterni motivi di vita, le fulgide consolazioni dell'anima: ma come già in trincea si poteva leggere e meditare il Vangelo col fucile carico accanto, oggi continuiamo a sentirci ottimi cristiani anche se in talune occasioni e di fronte a taluni uomini ci torna una gran voglia di menare le mani. Cattolici, s'è adoperato il manganello: Iddio ci perdonerà.*

Ed ancora: *La Chiesa non si tocca; la Chiesa la portiamo nel cuore; nessuno si sogna di voler menomare il prestigio e l'autorità della Chiesa. Ma la Chiesa a sua volta, nella sua infinita saggezza, riconosca i nostri bisogni, le nostre aspirazioni, i nostri sentimenti di popolo che si riconquista e, nella fattispecie, la generazione uscita dal conflitto europeo ha dato prova di essere degna di scegliersi le sue guide, i suoi punti ideali di riferimento, le sue più ricche ragioni di esistenza, in coloro che le han ridato il senso dell'eroismo e della grandezza insieme all'orgoglio della razza; in coloro che sono i simboli umanamente concreti della sua volontà di rinascita: in coloro che l'hanno guidata alla gloriosa Vittoria.*

Fissati così i limiti del proprio cattolicesimo, il *Tevere* affronta la questione D'Annunzio. D'Annunzio è fra i *maestri*, i *punti di riferimento*, che il *Tevere* sceglie. E, naturalmente, segue la giustificazione. *Decadente chi sempre esaltò il rischio, l'avventura e la guerra? Pagano chi cantò in mille guise la gioia del sacrificio, l'interior disciplina, la macerazione severa? Un artista, un grande artista, può essere dunque immorale? V'è bensì qualche concessione alla tesi cattolica: Se una parte caduca è nell'opera sua, quella da sé tornerà in polvere. A nessuno di noi giovani i suoi romanzi sembrano le sue cose migliori. Per noi egli è il poeta che innalzò l'inno alato ai numi tutelari della stirpe; che additò al Re giovane le vie del mare; che cantò nelle terzine di Dante la gesta libica; che da Quarto di Garibaldi chiamò alla guerra giusta; che combatté in terra, sul mare e nel cielo le battaglie intrepide; che serbò Fiume, nell'impresa leggendaria, all'Italia; che nel disorientamento atroce del dopo guerra disse, veggente, le parole della certezza.*

Infine *maestro di vita, poeta magnifico, uomo italianissimo, D'Annunzio deve restare – piaccia o non piaccia a certi chierici - alto tra i primi, nello Stato cattolico.*



La citazione è lunga, ma la prosa lo merita davvero, tanto essa è chiara e sintomatica. Gli scrittori del *Tevere* sono, dunque, cattolici. Ma sono, prima di tutto, uomini di parte e di lotta. Nel cattolicesimo trovano alcuni elementi (eterni motivi di vita, fulgide consolazioni dell'anima), ma il cattolicesimo e nella fattispecie la Chiesa è necessario riconosca i loro bisogni e le loro aspirazioni che, evidentemente, sono al di fuori delle sue dottrine. Lo Stato, infine, ha fondamenta cattoliche, ma non può incanalare l'azione di governo entro i confini assegnati dall'autorità ecclesiastica alle forme della vita spirituale. Vi è, insomma, se non andiamo errati, nel *Tevere* una asserita convivenza di due poteri: Stato e cattolicesimo; v'è anche, nei singoli, la unione di alcuni elementi cattolici con altri elementi non cattolici, anche se, nelle affermazioni del giornale, non anticattolici.

Ora sarebbe facile a noi il dimostrare come le proposizioni del *Tevere* non pecchino davvero di ortodossia e dimostrare anche che codesto cattolicesimo non sia il cattolicesimo definito dalla dottrina e dalla vita della Chiesa. Ma la dimostrazione, superflua per i nostri lettori, temiamo non possa avere efficacia alcuna nei nostri cortesi contraddittori, tanto essi sono sicuri del fatto loro e tanto categoriche sono le loro affermazioni.

Ci limiteremo, quindi, a notare questo: il cattolicesimo del *Tevere* non è il nostro e non è neppure quello della Chiesa. Noi siamo cattolici anzi tutto e subordiniamo a questa professione ogni altra attività di qualunque genere, pratica o spirituale. Alla Chiesa quindi diamo tutto e non chiediamo nulla. Ed i maestri li scegliamo proprio nell'ambito della Chiesa, rifiutando tutti coloro che ne siano fuori. D'Annunzio fra questi. Posizioni nette, quindi, dall'una e dall'altra parte.

E per tornare a D'Annunzio. I giornali cattolici hanno affermato che la pubblicazione delle *Opere* era sproporzionata alla statura letteraria del nune di Gardone. Il *Tevere* dà elementi di sostegno alla tesi. I giovani, dice, ammirano in lui l'uomo d'azione, il combattente, l'eroe. Ammiriamo anche noi e mettiamo da parte, momentaneamente, ogni riserva. Ma allora onoriamo il combattente, non lo scrittore, incidiamo nel bronzo le sue gesta, non ristampiamo, in edizione nazionale i suoi scritti.

Ed è per questo che la protesta rimane anche dopo la battaglia prosa del *Tevere*. Protesta di cattolici – cattolici, s'intende, ossequianti in tutto e per tutto alla Chiesa – e protesta di cittadini. D'Annunzio potrà dunque rimanere nello Stato che il giornale chiama cattolico, ma non sarà mai del nostro cattolicesimo: di noi, per usare i termini del *Tevere*, *chierici o piccoli preti*.

## **Eco, 17 luglio 1926**

### **Chi fa confusione?**

La difesa, che il quotidiano cattolico fa dei principi fondanti della fede della maggior parte dei bergamaschi, il 17 luglio 1926, è diretta anche verso il quotidiano fascista della città e provincia, la "Voce di Bergamo", quindi polemica anche in casa oltre che a livello nazionale.

Polemiche estive. Così le chiama la *Voce di Bergamo*.

Del resto le polemiche – dal più al meno – hanno sempre... sapore di *estive*, anche se condotte in pieno rigore d'inverno.

Il giornale fascista cittadino ritorna sopra la nota del *Tevere*, a proposito di *Opera omnia* di D'Annunzio, nota alla quale, modestamente, abbiamo ritenuto opportuno fare i nostri rilievi, illuminati da quel tanto di luce che ci proviene da un po' di studio della dottrina cristiana e soprattutto da quella Fede cattolica che, se Iddio ci accompagna, sarà fino all'ultimo giorno di nostra vita, come lo fu dal primo, il cibo spirituale dell'anima nostra.

Alla *Voce* sa male che noi si sia affermato non essere il cattolicesimo del *Tevere*, il nostro cattolicesimo. Ci rincresce di dover ripetere l'affermazione. E non ci attarderemo in dimostrazioni. Basta che i nostri lettori rileggano il brano del *Tevere*, riferito l'altra sera da noi. E riferito in misura *abbondante* (come hanno rilevato anche i colleghi della *Voce*, felici che per tal modo il brano stesso ne abbia *guadagnato in diffusione*), riferito, diciamo, in misura *abbondante*, perché – al nostro scopo – la citazione valeva tutta una confutazione, almeno per quelli che hanno la nostra Fede cattolica, apostolica, romana. Ragione questa per la quale noi abbiamo creduto di poter risparmiare non solo ai colleghi della *Voce*, ma anche ai nostri lettori, la dimostrazione della *non ortodossia di quanto il Tevere scrisse*.

La *Voce* vuol dimostrare che noi non siamo logici. Allo scopo scrive: *Per un verso ci dice che i giornali cattolici hanno affermato che la pubblicazione delle Opere era sproporzionata alla statura letteraria del nume di Gardone e si fa dunque una questione di critica letteraria, per altro invece ci si trincerava dietro la parola della Congregazione dell'Indice. Ora, ben dice un vecchio adagio giuridico in Francia: donner et retenir al vaut; epperò non si possono seguire in una simile questione contemporaneamente due vie così divergenti: ché quella della Congregazione dell'Indice ricusa la discussione, mentre quella della critica letteraria è il risultato d'una discussione e di un esame che abbia almeno parvenza di serietà e che presupponga una qualche conoscenza, impossibile ad acquisirsi ove s'abbia a seguir la primitiva strada.*

Anche qui la citazione è alquanto lunga e non noi abbiamo tema che il pensiero della *Voce* per ciò *ne guadagni in diffusione*. Anzi! Esaminiamo brevemente lo scritto della *Voce*.

Ci si dice che manchiamo di logica perché confondiamo una *questione di critica letteraria* con un'altra di ordine morale, trincerandoci *dietro la parola della Congregazione dell'Indice*. Ma da quando in qua si sono potuti avanzare i diritti della logica pel fatto che si facciano più questioni sul medesimo argomento?

Non è necessario essersi consumati in profondi studii filosofici per comprendere che, nel caso come quello in parla, non solo è duplice, ma triplice la questione che si può fare. E invero si può discutere D'Annunzio e l'opera sua alla luce del valore letterario, a quella del valore morale ed in fine a quella del valore militare e combattentistico. È proprio la triplice questione che abbiamo fatto noi.

Ci siamo prospettati D'Annunzio e l'opera sua letteraria e – libertà di critica che si potrà giudicare, ma il cui diritto non ci si può contestare – abbiamo affermato di non essere convinti che tale opera sia di così alto ed assoluto valore da meritare, a lui vivente, quell'onore che a molti, forse anche letterariamente più forti di lui, non è toccato se non dopo morte, dopo cioè che il tempo e la storia

si videro rispettata la pienezza del proprio diritto a giudicare con assoluta serenità.

In una seconda questione (affatto indipendente dalla prima) noi ci siamo prospettati l'opera di D'Annunzio dal punto di vista del suo contenuto morale. E qui, non noi abbiamo pronunciato giudizi, ma – cattolici integrali – abbiamo il giudizio mutuato da quella autorità che per noi – cattolici apostolici romani – non si discute: l'autorità della Congregazione dell'Indice, la quale, del resto, ha serenamente interpretato, con i suoi responsi, i diritti della coscienza cristiana.

Noi vorremmo infatti chiedere a taluno dei nostri egregi contraddittori se essi permetterebbero che tutte le opere di D'Annunzio passassero in mano ai loro figliuoli od alle loro sorelle. Abbiamo troppa stima di tutti e di ciascuno per pensare sia mai possibile, sulle loro labbra, una risposta affermativa a questo nostro interrogativo.

E ci siamo prospettati, in terzo luogo, D'Annunzio dal punto di vista militare e combattentistico. E sotto questo punto di vista la nostra adesione pienissima è stata espressa nel nostro articolo in parole inequivocabili, al proposito di onorare il poeta-soldato. Ma in qual modo onorarlo? Quello decretato non ci è sembrato il più consono alla coscienza cattolica, la quale non arriverà mai a capire la bontà di un monumento innalzato sopra una base sulla quale sta incisa – tra l'altro – una parola di condanna della Congregazione dell'Indice.

E dopo questo noi possiamo far nostra, con una lievissima modifica, la conclusione dei nostri egregi contraddittori: *Probabilmente una conclusione è inutile: perché per bianco che noi ci affanniamo a dimostrare e a scoprire, non potrà non esservi chi non veda esso bianco nero, e per quelli non possiamo trovare noi un rimedio, che il male – derivante forse talora da soverchia acidità di stomaco – non è in noi, né nelle cose, ma in loro.* Precisamente così, con la semplicissima variante di una sostituzione. Sostituendo, cioè, alla *acidità di stomaco*, la *immaturità della coscienza religiosa*.

E con l'augurio di vicina e piena maturazione. Augurio cordialissimo.

### **Dalla festività, al... barbosismo**

A me sembra che gli articoli, ultimo questo del 20 luglio 1926, riportati a proposito della polemica cattolica sulla pubblicazione dell'”Opera Omnia” di D'Annunzio, solo apparentemente... lunghi, siano un sia pur modesto (forse...) contributo, un piccolo tassello, alla ricostruzione dei rapporti tra i cattolici bergamaschi ed il regime. Si tratta, qui, di una discussione solo apparentemente, molto apparentemente, di carattere letterario...

Le polemiche della *Voce di Bergamo*, adunque, e per sua confessione, da *estive* sono diventate *barbose*.

Prendiamo atto. E, dopo ciò, una breve riassunta.

Diciamo subito che siamo lieti di avere – finalmente! – resi contenti i nostri egregi contraddittori. Contenti loro di *aver dato una buona occasione all'Eco per spiegarsi meglio di quanto in un primo tempo non avesse saputo fare*, contenti noi di aver seminato tanta felicità. La *Voce* ci accusa di non saper ragionare, per via della *conciliabilità di un criterio che presuppone una presa in esame con un altro che detta presa in*

*considerazione inibisce.* Qui, per rendere chiara la prosa del giornale fascista, diremo che si intende affermare la impossibilità di giudicare le opere di D'Annunzio dal punto di vista *letterario* con un criterio *letterario* e dal punto di vista *morale* con un criterio *morale*.

Se e chi manchi di logica in tutto questo, giudicheranno i lettori, molto più se vorranno fermare la loro attenzione sopra il seguente periodo: *È evidente che, in ogni caso, è SUPERFLUO discendere ad un giudizio d'ordine letterario quando già se n'abbia uno mutuato da un'autorità che non si discute. Questo sempre che ci si contenti di ragionare; per chi poi si diletta di arzigogoli e di sofismi, tutto può essere sostenuto e plausibile.*

Dove si vede che i colleghi della *Voce* passano con un certo... sforzo logico dalla *inconciliabilità* di due giudizi, alla *superfluità* di uno di essi. Due cose che, anche *per uomini di buon senso e non di filosofia* (come si compiacciono autodefinirsi i nostri contraddittori) non sembrano fatte per consentire illazioni. Anche per i colleghi di Via Zambonate, poi, c'è in D'Annunzio *una parte caduca (usiamo le loro parole) che è appunto quella che non metteremo in mano dei nostri figli o delle nostre sorelle se non quando la raggiunta maturità intellettuale, morale e se – l'Eco lo permette – religiosa, possa servir loro guida al retto giudizio.*

Alla buon'ora! Era quello che volevamo noi per poter chiedere se sia proprio un sacrilegio l'aver espresso il dubbio circa la maggiore opportunità di scegliere come strumento di glorificazione di D'Annunzio, ciò che non manca di qualche cosa *moralmente* troppo discutibile, qualche cosa che i nostri contraddittori chiamano *parte caduca*. A meno che la compilazione dell'*Opera omnia* facesse di tal parte ciò che sembra destinato a fare il tempo inesorabile giustiziere di tutte le *caducità*.

Chiude la *Voce* la sua polemica precisamente così: *Del resto è inutile perseverare in una discussione, la quale avrebbe tutta l'aria d'un duplice monologo. Soltanto ci sia permesso di far notare come sia bastato che noi riproducessimo una nota, nient'affatto battagliera, del Tevere su simile argomento, perché l'Eco s'avesse a commuovere, mentre la stessa prosa del Tevere – se non andiamo errati – non suscitò in altri fogli, cattolici quanto l'Eco, nessun turbamento.*

Se non sbagliamo (e siamo sicuri di non sbagliare) la *nota nient'affatto battagliera del Tevere* voleva costituire una risposta a quanto i nostri maggiori giornali cattolici avevano pubblicato in proposito (abbiamo inteso nominare: l'Osservatore Romano, l'Unità Cattolica, il Corriere d'Italia, l'Avvenire d'Italia, il Momento, ecc. ecc.).

I giornali cattolici non hanno risposto alla risposta? Segno chiaro che sembrava loro di aver già risposto anticipatamente. Non hanno risposto dopo, perché avevano parlato molto chiaro prima e la *nota nient'affatto battagliera del Tevere* non ne ha scalfito sillaba. Questo sembra a noi. E ciò senza incomodare né la filosofia, né tampoco il buon senso.

Ché l'evidenza non ha bisogno di incomodare qualunque cosa. Diversamente si corre il rischio di accendere parandole di parole colorate, per avere poi il piacere di spegnerle ad una ad una.

E magari – oh ironie – in nome del buon senso.

### **Il masso del Gleno a D'Annunzio**

Ricevuto dall'Ufficio Stampa di Gardone, è pubblicato da "L'Eco" il seguente comunicato:

Oggi, 16 agosto, alle ore 15 Gabriele D'Annunzio ha ricevuto al Vittoriale il podestà Baccoli di Darfo seguito da un gruppo di amici. Tutti ricorderanno che dopo il disastro del Gleno, D'Annunzio fu tra i primi ad accorrere sul luogo, dove, scelto un masso fra i tanti staccatisi dalla montagna, volle che fosse conservato per trasportarlo a Cargnacco. Difatti oggi la Commissione gli ha portato al Vittoriale il masso. Il Comandante lo ha baciato e lo ha unito agli altri... agli ospiti ha fatto servire un rinfresco e ha fatto loro visitare il Vittoriale, indi, condottili sulla nave *Puglia*, ha fatto sparare tre colpi di cannone in memoria dei morti del Gleno ed in onore di Benito Mussolini. Ha regalato a tutti i presenti una sua fotografia con autografo ed ha gradito lo strano regalo fattogli dalle Ferriere di Voltri e cioè la medaglietta da operaio, portante il n. 1, e tutti i documenti necessari ed inerenti per un lavoratore in regola.

### **D'Annunzio e il divieto delle sue opere**

L'8 marzo 1928 il quotidiano cattolico torna sulla proibizione per i cattolici di assistere agli spettacoli tratti dalle opere dannunziane.

Gabriele D'Annunzio ha inviato a Tomaso Monicelli, direttore generale dell'*Istituto nazionale per la rappresentazione dei drammi di Gabriele D'Annunzio*, una lettera di risposta alla nota allocuzione del Pontefice e al divieto fatto ai cattolici dalle autorità ecclesiastiche di intervenire alla rappresentazione delle sue opere teatrali. Questa lettera non è priva di irriverenze verso l'Augusto Pontefice e suppone una animosità e una grettezza che non è certamente nell'animo dei cattolici. Essa, poi, è stata pubblicata da alcuni giornali, mentre sembrava miglior consiglio non darle pubblicità.

Avvenuto il fatto, *l'Italia* così commenta: Tomaso Monicelli – già uomo di lettere e di gazzette ed ora impresario della *ripresa* dannunziana – ha reso un malinconico servizio al ciarliero eremita di Gardone: quello di scoprirne dinnanzi al pubblico la senile irritabilità. Che mai altro rappresenta la lettera pubblicata ieri da taluni giornali e nella quale D'Annunzio farnetica di *persecuzione clericale* e di *catasta d'Arnaldo*?

Saremmo forse ad un pietoso ritorno verbale a certa letteratura da gazzetta massonica, che poté essere in onore ai tempi, ormai remoti nella memoria e per richiamare i quali non vale davvero la pena di turbare l'ombra di Coluccio Salutati? No: se ne stia pur tranquillo il D'Annunzio a sparar colpi a salve dalla sua nave impagliata. Né la persecuzione, né il rogo attendono la sua opera di grammatico addottrinato ed esperto di lascivie: ma l'oblio che tocca alle cose invase di putredine. Che se qualche cosa resterà, non saranno certo le frenetiche oscenità o le sacrileghe contaminazioni che, prima ancora della condanna della Congregazione dell'Indice, incontrarono la condanna della giovinezza italiana,

uscita dalla prova eroica della guerra del tutto purificata da certa lebbra, il cui sottile contagio era uscito dalla *letteratura* dannunziana.

Lo stesso D'Annunzio parve, del resto, nell'ora suprema della patria, aver superato e vinto l'istinto prepotente della lussuria in una dedizione liberatrice. Ma la pace per lui non fu una conquista, ma un ritorno, non una sosta nelle vette raggiunte, ma un riprecipitare nella stagnante pianura, tanto che egli ne tentò oscurare il volto divino, chiamandola *fetida pace*.

Ma è appunto perché ciò non sia – quando anzi il regime nel quale si è espressa la giovinezza italiana vuol riscattare e salvaguardare la pace da ogni corruzione – che i custodi del costume cristiano hanno reagito con solennità di ammonimento: e non è certo la pallida ingiuria letteraria, eco di bizantinismi infecondi, contro il Pontefice felicemente regnante posto ad arbitrario contrasto con il favoleggiato umanesimo di un Pontefice morto, che possa scemare la virtù di un altissimo richiamo alla purezza delle fonti, dove la vita rinnova la sua nobiltà.

Se mai l'ingiuria ricade sull'ingiuriatore e dimostra, anche a chi ne avesse fino ad oggi dubitato, quanta prudente saviezza e quale sicura giustizia fossero in una condanna che fa, dell'ostentato sorriso di Gabriele D'Annunzio, una smorfia pietosa.

Ed è questo veramente il rogo al quale il Poeta ha condannato se stesso.

### D'Annunzio per la chiesa ove fu battezzato

Con data da Pescara, 30 dicembre 1929, "L'Eco di Bergamo" scrive:

In questi giorni la signora Marietta, custode della casa paterna di Gabriele D'Annunzio, è stata ospite al Vittoriale. Per mezzo suo, l'abate di Pescara, don Pasquale Brindano, aveva mandato una lettera a Gabriele D'Annunzio, nella quale lo pregava di dare il suo appoggio morale per la ricostruzione della chiesa parrocchiale di. Il poeta ha di buon grado accolto la preghiera e, insieme con i preziosi doni di una croce d'oro con ametiste e di un'altra d'oro semplice, ha mandato anche la seguente lettera:

*A don Pasquale Brindano, abate di San Cetleo.*

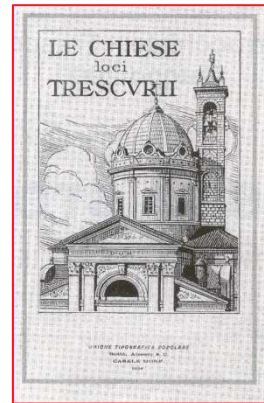
*Mio diletto fratello, ho vissuto giorni di strazio e di allegrezza, col cuore gonfio di ricordi, ospitando nel Vittoriale degli Italiani la buona Marietta, che è veramente un raro esempio di fedeltà. La mia Madre ammirabile era presente. E Voi sapete che non mai mi fu tanto vicina quanto dal giorno del suo transito. La Vostra lettera fraterna ha inalzato il mio cuore. Sursum... E Voi avete il mio pienissimo consentimento.*

*Edificheremo la nuova chiesa al patrono antico.; e io voglio che le sacre ossa di mia madre siano traslate e custodite in una cappella che io disegnerò (sic: designerò?) e ornerò votivamente. Questa è condizione assoluta perché io promuova e soccorra l'opera. E fin da ora offro, come cittadino, centomila lire in quattro rate. E penso che questa non è se non una prima offerta. Terminato il periodo delle feste per me angosciose, Vi pregherò di venire al Vittoriale e schiettamente parleremo e suggelleremo l'accordo. Voi vi incontrerete col più animoso e generoso degli uomini, che tutti gli umili e semplici di cuore amano.*



*Dono alla nuova chiesa una grande pala d'altare, attribuita al Guercino. Immagine di Santo Francesco. Ecco due croci per Voi: una di malinconiose ametiste ed una di oro nero. Salutate per me tutti i Vostri parrocchiani. E lasciate che Vi abbracci. Il Vittoriale, 15 dicembre 1929. Gabriele D'Annunzio.*

L'attuale chiesa di San Cetto, dove il poeta ha ricevuto il battesimo, è piccola ed insufficiente all'aumentata popolazione ed è – questo è peggio ancora – brutta architettonicamente. La cittadinanza vuole abatterla, per riedificare un tempio più degno. In questo saranno traslate le spoglie della madre del poeta, che ora sono nel camposanto di San Silvestro.



### **Una monografia sulla Parrocchia di Trescore Balneario**

Lungo articolo, in prima pagina del numero del 27 marzo 1933, che recensisce il libro di Angelo Maria Rinaldi: “*Le chiese loci Trescurii*”, edito dall’Unione Tipografica Popolare, di Casale Monferrato. Qui riproduciamo il solo passo che ricorda D’Annunzio. Angelo Maria Rinaldi (Trescore Balneario, 1900 – Treviglio, 1967). Dopo alcune esperienze giornalistiche giovanili, frequentò il biennio di scienze sociali all’Istituto Cattolico di Milano e si diplomò in biblioteconomia. Nel 1931 si trasferì a Treviglio, dove espletò l’incarico di bibliotecario civico, ottenendo all’atto del pensionamento una medaglia d’oro del Comune per meriti culturali. Socio attivo dell’Ateneo di Scienze Lettere ed Arti, fu autore anche di altre monografie dedicate a Treviglio, a Cenate San Leone, a Randellino e a Zandobbio, questa in collaborazione con il concittadino mons. Angelo Meli, pure socio dell’Ateneo.

...Chi è il quale ignori fra noi Trescore, la ridente borgata che fa bella mostra di sé all’imbocco della Val Cavallina?

I sanitari la esaltano...Gli esteti la magnificano... altresì per le opere d’arte, di cui il forestiero che entra ha subito un saggio nell’elegante fontana della vasta piazza comunale e una prova eloquentissima, poi, in quell’Oratorio di casa Suardi, che fu cantato in versi dalla musa di Gabriele D’Annunzio nella *Città morta* (*sic!!!*, ovviamente è nelle *Città del silenzio*).

### **Anacronismi**

Nuovo commento sull’amoralità di certa produzione letteraria del D’Annunzio ed ancora una volta attraverso lo scritto di altro giornale cattolico. È il 28 novembre 1933.

Città del Vaticano, 28. L'*Osservatore Romano*, sotto la rubrica *Appunti*, pubblica: Nel *Corriere Emiliano*, a proposito di recenti rappresentazioni de *La Figlia di Jorio* di Gabriele D'Annunzio leggiamo: *Non è esatto quanto scrive Borghese sulla Figlia di Jorio, la tragedia dannunziana. Precisamente, non è vero che D'Annunzio consideri i dolori e le gioie, le contese e le passioni degli uomini dall'alto di un monte inaccessibile o come un monaco scultore di sacri avori o come un vecchio orologiaio fabbricante di orologi musicali ed amoroso dei suoi deliziosi pupazzi fino ad intenerirsi per le loro immaginarie sventure; che, infine, tutta la Figlia di Jorio è un fregio decorativo, di una delicatezza e di una grazia ben raramente viste.*

*Non c'è solo la verbale violenza. Lussuria e sangue sono tremendamente vivi e riescono a staccarsi, con rilievo vigoroso, in talune scene, da quel misticismo di maniera, da quella religiosità tutta suono ed enfasi, che troppo domina la tragedia. Violenti rapiunt. È il segno dannunziano. Trionfa tutto ciò che è carnale, tutto ciò che è belluino, tutto ciò che devasta e distrugge. La fiamma purifica, perché magnificamente consuma: ma non eleva, non libera, non redime. E il sensuale visivo, insomma, che plasma le sue creature, le incendia con l'impeto delle forze elementari della natura e le fa aspre e serpigne. Il resto è retorica, che serve solo a diluire, a estenuare la mirabile (?) foga dell'istinto.*

Infatti continua il critico: *Mila è sostanzialmente falsa: spaesata, trasferita sul piano mistico, sottratta alla carnale realtà, ascetizzata, si risolve nell'enfasi e vive solo nei momenti di rivolta, nello slancio frenetico del sacrificio. Dura fatica per l'interprete contenere, imporre dei limiti, umanizzare la finzione mistica della femmina lussuriosa; dar calore, rilievo e naturalezza a una passione inerte, coprire con la maschera del dolore il segno della carne. Così, guardando alla essenza della tragedia attraverso i personaggi, si ha di Aligi l'enfasi, il gioco artificioso di una religiosità trasognata, di una volontà sacrificale, che vuol essere eroica ed è soltanto morbosa. Di *Lazzaro di Roio* la lussuria, la violenza, la sovrastante passione, impetuose come l'elemento.*

E via di questo passo.

Segno – certo – dei mutati tempi, delle mutate sensibilità morali, dei mutati gusti artistici. Trent'anni addietro eravamo noi cattolici a dire questo. Oggi sono ben altri i critici del teatro del mondo dannunziano. I quali, se pure in contrasto fra loro, non lo sono più sui motivi di dirne bene, ma su quelli di dirne male.

Allora era anacronistica la nostra ribellione. Oggi è anacronistico questo trascinare per i palcoscenici del 1933, Anno XII, la riesumata putredine di età tramontata.

## Eco, 9 marzo 1934

### *Fuochi bergamaschi*

La denominazione dannunziana di *Mago del fuoco*, qui riportata il 9 marzo 1934, è ripetuta per i Martinelli di Dalmine anche nel numero del 7 settembre 1934, in occasione dei fuochi artificiali del Ducato di Piazza Pontida allo stadio Mario Brumana.

Gabriele D'Annunzio ha definito i fuochi che prepara la famiglia Martinelli: *fuochi bergamaschi* ed ha chiamato i Martinelli-Pesenti: *Maghi del fuoco*.

Evidentemente il Poeta, che conosce i fuochi del suo Abruzzo e che dalla *Casa rossa*, in Venezia, ha certamente visto l'incanto dei castelli di sogno elevati nei



cieli della laguna, durante le feste del Redentore, ha trovato nei ricami di luce e di colore, che i Martinelli realizzano, qualcosa di diverso da quello che fanno gli altri e di caratteristico e di originale. Qualcosa che possa degnamente identificarsi col nome di una città come la nostra.

E invero il poeta ha intuito una verità...

### ***Così per dire. Cento e cento e cento, ecc.***

Don Piermauro Valoti, nella sua notissima, allora, rubrica su “L’Eco di Bergamo”, che aveva per titolo *Cosai per dire*, commenta, il 28 giugno 1935, con sottile ironia, l’ultima opera del D’Annunzio, dal titolo chilometrico, appoggiandosi, per solidarietà cattolica non certo per cercare un qualsiasi sostegno.

Ho letto l’altro giorno, almeno in gran parte, la terza pagina dei giornali italiani che riportavano contemporaneamente chilometriche colonne di saggi di quel nuovo libro che il Solitario del Vittoriale ha pubblicato in questi giorni e che si intitola con un titolo che non finisce più.

Vengo leggendo ora gli articoli che i critici gli dedicano, anche con un certo interesse, desideroso di estrarne quel tanto che mi possa mettere in condizione di saperne il necessario. E m’ero formato l’opinione che, all’infuori delle pagine ove si riferiscono opere ed episodi di guerra, materiale degno per ogni italiano, il resto – che deve essere in posizione quasi totalitaria – non fosse che del peggior D’Annunzio: di quello che provocava le misure più severe di cui possa disporre la Chiesa, sollecita a togliere alle anime occasioni di perversioni morali.

Mi dice l’amico lettore: *E perché non ti metti in grado di attingere direttamente alla fonte, per un tuo giudizio?*

Presto detto il perché. Perché l’editore non mi ha mandato il libro. Forse, in tal caso, munito della necessaria licenza, avrei affrontato la necessaria fatica. Ma sborsare le parecchie lirette, così per mia personale iniziativa, mi riusciva oltremodo gravoso.

Del resto avevo già acquisito alla mia cultura quello che è il pregio singolare del libro: l’eliminazione fantastica delle maiuscole dopo il punto fermo. Attendevo, adunque, che mi si illuminasse di più. E la luce mi viene stamane attraverso le seguenti righe che tolgo dall’*Avvenire d’Italia*. Eccole.

*Tutta la stampa italiana ha dato abbondanti primizie del nuovo libro di Gabriele D’Annunzio. Nessuno che noi sappiamo ha detto qualcosa che pur si doveva dire del libro: che è il libro più licenzioso fin qui scritto dal sensuale poeta. In tutta quanta la letteratura italiana, che non è scarsa di figure e di pagine disoneste, ancora non si era veduto uno scrittore che a 72 anni, e col riconoscimento acquisito di tutto un popolo per il suo contributo alla guerra vittoriosa, osasse scrivere, pubblicare e lodare ogni oscena cosa.*

*Nemmeno la crudeltà dell’Aretino regge al paragone di quest’opera, ove lo scrittore si direbbe indotto a follia erotica e a tradimento d’ogni umanità. Né poeta d’amore, né poeta di donna era stato mai: ma poeta del piacere senza tregua.*

*Oggi non è più nemmeno questo: nelle cento (ohimé) e tre volte ancora cento pagine... appare elogiato di depravazioni estreme.*

*In un clima politico dove si parte per eroismo, non per nausea dell'orgia – come sembra voler significare questo libro – e dove la famiglia e la donna hanno riacquisito la santità di una missione e la dignità più alta, il libro di Gabriele D'Annunzio è il più triste dono che si poteva fare alla nuova Italia, che così laboriosamente si avvia alla gloria.*

E, a luce sorta, null'altro da aggiungere. Non dico neppure il sacramentale: me l'aspettavo (p.v.).

### **Vecchiezza di Pan. A proposito dell'ultimo libro di D'Annunzio**

Dalla sua cattedra di letteratura italiana contemporanea presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, il prof. Francesco Casnati, che noi avemmo la fortuna, ovviamente del dopoguerra, di conoscere ed ospitare alle terme di Trescore, demolisce da par suo l'ultima opera, ma non solo, del D'Annunzio in un articolo sulla rivista della stessa Università, "Vita e Pensiero", e che il quotidiano cattolico bergamasco riprende il 10 settembre 1935.

*Les ébats des Vierillards lubriques... Beaudelaire: Sépulture.*

Dalla sua *solitudine selvaggia e raffinata, misera e opulenta, dove le passioni ardono, s'inceneriscono, riardono incessantemente*, Gabriele D'Annunzio ha mandato agli italiani un nuovo libro, raccogliaticcio e informe, che vorrebbe apparire una specie di testamento o memoria delle sue imprese e dei suoi pensieri nell'ultima età.

La stessa cosa ha fatto l'anno scorso un altro vecchio scrittore – di ben più alta tempra – giunto egli pure alle soglie del grande silenzio: Maurice Maeterlinck. Egli ha pubblicato, infatti, in brevi brani, le sue meditazioni sui misteri della vita e della morte, alternandoli con appunti e commenti di libri riletti, cronache di casi personali, vicende intime e perfino ricette di cure corporali.

*Avant le grand silence* può dare un'idea, come composizione, del nuovo libro dannunziano, nel quale però è ridotta al minimo la parte meditativa ed è invece molto più ricca la parte impressionistica e descrittiva. Nello scrittore italiano si cercherebbe invano il filosofo e il moralista o anche semplicemente il pensatore. Quando qualche volta sentenzia, con quel suo modo di proclamare anche le inezie con la tromba, è di una pedanteria e di una povertà desolanti. Volto con tutti i sensi agli aspetti tangibili del reale, le cose dell'anima e dello spirito gli sono sempre rimaste sorde e incomprensibili: e quando è sembrato qualche volta attento e chino sull'intimo degli esseri, non vi ha cercato e non ne ha cavato che immagini e colori. La sua opera è già in gran parte morta per questo. È una fastosa e ornatissima struttura senz'anima e senza soffio spirituale: una struttura, per conseguenza, di pezzi sovrapposti. Senza anima non v'è costruzione. Anche nelle sue cose più elaborate e in apparenza più costruite, D'Annunzio, salvo in qualche lirica, è sempre stato un frammentista. Di frammenti son composte anche queste cento e cento e cento e cento pagine del suo *libro segreto*.

Diciamo subito che il libro, lanciato con una montatura editoriale di grosso stile, a cui hanno aperto le loro pagine parecchi giornali, è colato subito a picco in un

silenzio deluso, sul quale ha messo il suggello la pronta condanna della Chiesa. L'ultima avventura del venturiero non ha avuto nemmeno il barbaglio scandalistico di certi suoi atti famosi. Voce di un assente già lontano dallo spirito delle generazioni nuove, le è mancata anche la curiosità un po' urtata e un po' abbagliata che un tempo l'accoglieva, e certi toni di essa più del solito provocanti e indecenti hanno fatto arrossire d'imbarazzo anche gli ammiratori più catafratti.

\* \* \*

*Libro segreto* è un'iperbole lussuosa, che si potrebbe tradurre in parole modeste con *fondi di cassetto*. Tutti hanno avuto l'impressione, scorrendo il volume, che l'autore, o qualcuno per lui, abbia messo insieme un resto di appunti e di note e di pezzi non utilizzati nelle opere precedenti. Salvo la prima parte, in cui sono narrati, con un certo filo di racconto, alcuni tentativi del poeta di darsi la morte, e due brani della seconda parte, storico l'uno, biografico l'altro, che potrebbero formare due novelle, il resto delle quattrocentoquaranta sette pagine è tutto fatto di frammenti, di descrizioni, di note, di appunti, di commenti, di lezioni, di detti, intercalati in versi.

Che siano in gran parte rimasugli e schegge (e diciamo pure faville di un maglio già battuto e annerito) lo rivelano anche i temi e gli spunti. Il mondo dannunziano è sempre stato molto povero e limitato. Le lustre verbali, gli addobbi opulenti, la maestria somma del linguaiolo, i fatti della vita che volevano essere applicazioni pratiche di certe audacie scritte, hanno potuto illudere quel borghese italiano che, dal 1890 al 1910, ha atteggiato la sua vita e la sua condotta sugli schemi dei *romanzzi della rosa e del melagrano*; ma i critici non partigiani hanno sempre rilevato l'angustia e la monotonia del fondo.

Su questi frammenti del libro nuovo si può ripetere l'osservazione e l'esperimento. Scrivendo allineati i *temi* intorno a cui il poeta esercita la sua prosa e il suo verso, si può ottenere questo schema: cavalli, cani, rondini, Pescara, la madre, Grecia antica, guerra, Rinascimento, velivoli, la Duse; musiche; Capponcina; creditori esosi, convento del Michetti, atti di libidine, vetri, giardini, musei, testi di Crusca, baldracche, il mazzamurello beffattore del cruscacio, i compagni di volo morti, l'occhio spento, il frondoso armistizio, i governi ignobili, il volo della Vittoria tarpato, l'Adriatico, le mani, Napoleone, Alessandro, le rive del Serchio, la marina pisana i miti antichi, il demone, Cagni, l'esilio nella landa, il despota, il Cicognini. Se si aggiungessero l'impresa tripolina e qualche altro tema di ambiente romano il giro di questo mondo sarebbe fatto. Così era nei suoi libri, così è in questi rimasugli cuciti insieme.

Come non sono variati i temi, così non è variato lo stile dell'animo e della scrittura. I critici, che si sono occupati di questo libro, comprendendo che non si poteva prenderlo di fronte, senza accusarne la dominante scandalosa ispirazione, si sono tenuti in generale sul terreno sicuro della lingua, certi in tal modo di potersi abbandonare senza riserve all'esercizio (così riposante) della lode. Il maestro sovrano della prosa rivela infatti, anche in queste pagine, la sua perizia.

*Lo studio, lo studio, lo studio mi ha reso tal maestro che io so esprimere l'inesprimibile e che supero nello stile di scrittore tutti gli uomini che scrissero in tutti i secoli.* Beaudelaire diceva, per elogio di Théophile Gautier, che a lui solo forse conveniva la frase: *Il n'y a pas d'idées inexprimables*. L'elogio applicato al D'Annunzio cambierebbe senso. Fermo il riconoscimento della sua inarrivabile padronanza del mezzo espressivo,

bisognerebbe però aggiungere che egli non esprime idee, ma solo sensazioni ed immagini. La sua maestria si esercita sempre sul sensibile. Anche quando si sforza di *assimigliare gli spettacoli fuggitivi ai più riposti aspetti del (suo) spirito*. Basterebbe confrontare le sue poesie di scandaglio, dal *Notturmo* a queste notazioni, con qualche testo di veri scrittori che esplorarono l'inconoscibile, da Pascal a Proust.

*Bisogna... che io attribuisca alle cose, con i più sobrii mezzi, attitudini liriche e grandi gesti panici e significazioni mistiche o mitiche.* Questo resta, il più sovente, nella intenzione. E l'effetto che raggiunge è di esaltare qualche volta, con spettacoloso apparato verbale, fasto d'immagini e continue comparazioni mitologiche, gesti puerili e ridicoli, come fu quello delle polpette del Cicognini, come è ora quello del nido di rondini. È sempre stato nel suo modo di dare significazioni misteriose e tono d'eroismo a qualunque suo gesto, già nell'età fanciullesca. Vedendosi egli sempre, anche negli eventi casalinghi e negli episodi famigliari, e perfino nelle monellerie infantili, in figura di mito. La sua vita è sempre stata atteggiata secondo uno schema letterario. Il centro di tutto è sempre stato ed è sempre lui. Il suo virtuosismo di scrittore è spinto tanto oltre da valicare qualche volta il segno del perfetto e finire nel gratuito immotivato. È il rischio comune a questi tecnici sovrani del verbo. Le sue frasi sono di tanto in tanto semplici modulazioni a cui è estraneo ogni senso, o meglio, che hanno il loro senso nella sola musicalità. *Tesaurizzatore assiduo di modi antichi e nuovi*, gli avviene di fare del raro la ragione unica di un accostamento di vocaboli. Nelle immagini (fenomeno notissimo) il compiacimento di sé e lo stordimento dell'esercizio lo fa sconfinare nei campi aridi del concettismo e dell'iperbole.

*Una nuvola bionda si pettina ad un ciuffo d'erba... La carne non è se non uno spirito devoto alla morte.* Alle idee assenti supplisce spesso, come imbottitura, la molta erudizione, che però si rivela, come già s'aveva il sospetto, profonda in una sola direzione: quella della mitologia classica. Infine (ed è anche questo fenomeno notissimo) la cura data alla frase, quel lisciarne ogni parola, quel batterle con martellini d'argento per accertarne la schiettezza e la compattezza e pesarle su bilance sensibili, e studiarne il gioco nella collocazione, l'ha portato ai segni d'interpunzione e agli spazi bianchi, in una parola al virtuosismo delle cassette di caratteri. È l'unica cosa nuova del greve volume.

\* \* \*

Lo stile dell'animo pure non è variato. Io, io, io: è la nota dominante. *Io avevo nove anni, e già mille anime, mille forme. Mi piacque...esser giudicato capace di tutto quando mostravo di sapere che gli ordini morali seguono i gradi di latitudine, che le regole e i codici sono transitorii, che le verità sono cedevoli e cedevoli, che la sola misura dell'energia è il rischio, che la rinunzia e l'obbedienza sono le due orecchie dell'abiezione.* Che miseria canora appunto nella rinunzia e nell'obbedienza sono le uniche vere cime dell'eroismo, che egli non scorse nemmeno di lontano. Il suo è d'altro genere. Mentre celebra un atto immondo che ha compiuto, esce a dire: *Osare l'inosabile è il mio scolio di eroe.* Questa è abiezione.

*Mi piacque...* Il verbo è al passato remoto. Poiché nel libro non mancano le note di rimpianto del passato e di disgusto e fastidio della vecchiezza presente, si potrebbe credere ad una semplice rievocazione di stati d'animo superati. Non è

così. L'età grave gli pesa certo, e in qualche istante lo sgomenta, ma del suo delirio d'orgoglio me di supremazia non l'ha fatto rinsavire.

*Non posso più vivere su questa terra schiava, misurata, messa a profitto in ogni palmo... Questa è la mia certezza. Non vale se non il momento, non importa nell'ordine dell'Universo se non il momento: quello che l'arte profonda esprimerà, convinta che tutto il resto è nulla... Io sono una struttura, una sostanza, e posso farmi simile a tutte le parvenze della materia costruita ed atteggiata... Il sogno cosmico è la rappresentazione totale del mio cervello... Io creo, trasfiguro, invento... Non accetto nulla di fuori... Non ho certezza. E non ho limiti... Trovo negli eccessi del piacere la mia più vasta spiritualità... E seguito a vivere, studiosamente, voluttuosamente, sprezzantemente... Io sono il supremo degli umanisti...*

Non devono sorprendere queste frasi. Probabilmente sono state scritte in altri tempi e oggi messe nel centone. L'egotista non ha mai potuto resistere al bisogno di esaltarsi, di credersi superiore alle norme e alle leggi della vita comune. Vecchia mania che, oggi più di ieri, farebbe ridere, se non si avesse il sospetto che le parole superbe e sonore coprono una inquietudine che altre frasi rivelano. Se il poeta, infatti, sogna ancora grandezze non eguagliate e prove non sperimentate; se paragona sé al Macedone (*Alessandro Magno*) e ha sempre Napoleone per modello davanti; se dalla vita sembra ancora attendere miracolosi complimenti, non può dimenticare che *irrimediabilmente varca il limite dell'esosa vecchiezza, carico d'anni e pur tuttavia irto di desiderio.*

Il senso della morte è presente in tutta parte dell'opera dannunziana (teatro e romanzo specialmente) ed è anzi esso – l'ho già spiegato un'altra volta – che in certo modo redime, per la legge dell'inevitabile e compensatore castigo, tante sue storie di colpa. Ora il senso della morte è presente nella *sua* storia, nella *sua* vita. Esso flette di contraddizione e di incertezza la sua sicurezza finora così compatta e stolta. A fianco delle frasi più sopra citate se ne potrebbero citare altre, cavate da questo libro, che le negano e le contraddicono. Ciò non era mai avvenuto al semidio. Vuol perfino sottrarsi al fastidio – che oggi è quasi l'orrore – *di essere stato e di essere Gabriele D'Annunzio, legato all'esistenza dell'uomo e dell'artista e dell'eroe Gabriele D'Annunzio, avvinto al passato e costretto e costretto al futuro di essa esistenza: a certe parole dette, a certe pagine incise, a certi atti dichiarati e compiuti. Erotica heroica.* Ha una inebriata volontà di morire; gli sembra che il solo rito terrestre e disperato sia scavare la fossa, confidare il corpo esanime alla terra, pensare che tutto è finito, che tutto finisce con l'esalato respiro... e poi – per la contraddizione accennata – si domanda come può il pensiero della fine *abrogare questo privilegio di sentire e di sempre più sentire che (gli è) fatto da infiniti esperimenti e rischi e delitti, da' più diversi gaudii e dai più diversi dolori indefinibili e innominabili, da una lotta incessante contro la consuetudine, contro l'obbligo, contro la rinunzia da una temerità e da un dispregio che nessuno mai esercitò eguali, dall'aver posto all'imo della bassezza umana l'obbedienza e dall'aver posto al sommo d'ogni valore umano la disobbedienza?*

Questa malinconia. Questa incertezza che incrina e vena la sua vecchia superbia mettono qui e là, fra questi rimasugli di una già ricca imbandigione, qualcosa di nuovo, un accento mai sentito. Chi pensava quest'uomo in meditazione davanti a un teschio? *...il senso della vita consumata. La vecchiezza inevitabile. La sorda fossa. La gloria sopravvive; vil mutevolezza delle moltitudini; vaniloquio e turpiloquio dell'Opinione...* Me luridus occupat horror. Carpe diem?, disciplina ascetica? Ma

L'orgoglio indomato ha un sussulto: *Attrarre ogni cosa, ogni evento, ogni apparenza nella mia arte, nelle mie arti: questa è la mia legge.*

Il dilemma fra il *Carpe diem* oraziano e la disciplina ascetica non lo turba molto, né a lungo. Sul secondo termine si trattiene appena qualche istante. In questo libro, anzi, si ha la riprova di quanto poco sincero fosse il suo famoso misticismo. Ha un bel dirsi *mistico senza Dio*. Anche il misticismo è una forma, un raffinamento della sua sensualità.

In quel museo che è il Vittoriale vi è una specie di *bazar* di effigi, oggetti e simulacri religiosi, ch'egli si diverte a mischiare, accostando quelli cristiani a idolatri. *Son dunque un profanatore musicale? No. Aspiro al dio unico, certo il dio soprano. E sento come quel che in me è divino tenda a ricongiungersi col dio inaccessibile, si sforzi di possederlo.*

Son frasi di solo suono, bravate retoriche. Un momento è più esplicito (è alla vigilia di una azione guerresca): *Vorrei credere in Dio per segnarmi e per pregare che da domani entri nella mia vita una luce nova. Non posso né voglio scrivere l'altra parola, per sempre a me nera e informe. Che parola sarà?*

È tutto: il suo dio rimane lui stesso: con il suo orgoglio e la sua lussuria. Come testamento della sua vecchiezza questo libro ha pagine infami. Altro che disciplina ascetica! Qui parla un libertino senza rossore. Come il libro della *Contemplazione della morte* finiva in una esaltata nota belluina, queste cento e cento e cento e cento pagine culminano in gridi di brama soddisfatta, che farebbero vergogna anche ai vecchioni dell'episodio di Susanna e a quelli, un momento stuzzicati, delle porte Sceee. Già l'enunciazione teorica prova che il suo pensiero e le abitudini in materia non sono cambiati. *Nella bestialità del corpo l'anima trova non so che modo d'indiararsi! Meglio convien credere al corpo che all'anima, meglio alla misura del corpo che alla dismisura dell'anima. Troppo sovente l'anima non è se non la menzogna della carne. Ma il primo discorso è nelle false denominazioni.*

Alla teoria segue... la pratica. Ch'egli sia così rotto a lussuria, Dio glielo perdoni, ma ch'egli narri agli italiani minutamente le sue prodezze d'alcova non c'è critico, che abbia rispetto di sé e della propria missione, che possa tollerarlo senza riprovazione. Non v'è passato di gloria, non rispetto di capelli bianchi che debbono trattenere, quando sotto il preteso maestro rispunta il corruttore e le sue estreme parole hanno tono di letteratura clandestina. *Francesco Casnati, da Vita e Pensiero.*

### **L'omaggio del Capo del Governo alla salma di Gabriele D'Annunzio** "L'Eco di Bergamo" del 3 marzo 1938.

Gardone, 2. La gloriosa spoglia del poeta, prode del cielo, del mare e della terra, ha avuto oggi il saluto fiero e commosso del Fondatore dell'Impero...

Il Duce a capo scoperto si pone a fianco della salma, sul suo lato destro, immobile me vi sta rigido sull'attenti, con l'occhio a lungo fisso sul corpo inanimato...

Poi il Duce leva il braccio nel saluto romano, imitato da tutti i presenti...

Non appena il Duce ha lasciato il Vittoriale, il popolo è stato ammesso a visitare la salma del Poeta... Per questa notte è atteso l'arrivo della Principessa di

Montenevoso... è pure giunta la rappresentanza della Reale Accademia d'Italia...

### **Un commento dell'*Osservatore Romano* sull'opera del poeta**

Città del Vaticano, 2. La figura e l'opera letteraria dello scomparso poeta danno motivo all'*Osservatore Romano* di scrivere i seguenti rilievi:

Gabriele D'Annunzio – così il giornale – è stato una delle figure più rappresentative che le lettere italiane abbiano contato nell'ultimo cinquantennio e uno scrittore tra i più conosciuti e discussi d'Europa.

Personalità artistica eccezionalmente dotata, il suo temperamento di esteta inebriato da una visione edonistica della vita gli precluse la necessaria sublimazione perché un raro genio poetico attingesse perfezioni non puramente formali.

Le sue numerosissime opere – romanzesche, liriche, drammatiche – hanno tutte più o meno questo sigillo di limitatezza dell'uomo, svincolato dalla morale e ridotto allo stato di semplice essere istintivo: ed egli non riuscì ad evadere compiutamente mai dal cerchio chiuso di amore e dolore, vissuti e resi nella loro contenenza inferiore se non fosse quando la passione patriottica e il senso puramente plastico della bellezza hanno ispirato la sua mobilissima fantasia.

La suggestiva potenza dello stile - benché di maniera, non ancora degenerato in stucchevole modo e sostenuto da una straordinaria erudizione filologica - contribuì grandemente alla diffusione sullo scorcio dell'800, degli scritti dannunziani.

Il loro autore esercitò una indubbia quanto deleteria influenza non solo sul gusto letterario degli italiani, ma specialmente sulle concezioni etiche-sociali dell'ambiente giovanile artistico intellettuale, cosicché la Chiesa ripetutamente mise in guardia i fedeli e proscrisse le sue opere, ponendole nell'Indice dei libri proibiti, con sagace sollecitudine di cui troppo egli non fece mistero di non rendersi conto.

L'ambigua esaltazione dell'eroico, pseudo misticismo, sensualismo venato di morbidezza e assai peggiore dello stesso nazionalismo pagano dei classici sono i motivi dominanti della sua molteplice produzione d'anteguerra. Degna di rispetto è apparsa in Italia la valorosa attitudine del Poeta nel periodo bellico, dopo il quale egli era, artisticamente, un sopravvissuto, con tendenze alla magniloquenza e scarsa sensibilità del reale.

Davanti a questa morte, così desolata e desolante per la solitudine spirituale in cui egli è scomparso, il cristiano è in particolar modo addolorato; ma mentre confida nella infinita misericordia divina non può attenuare la severità del giudizio sostanzialmente negativo su di un'opera così chiusa ad ogni luce di vera generosità, di bontà e di bellezza.

I volumi dell'Opera Omnia, dei quali si è voluto fare un'edizione nazionale, non insegneranno nulla di moralmente grande alle generazioni future e resteranno triste documento delle deviazioni di un grandissimo ingegno.

## La Città del Silenzio in lutto per la morte di D'Annunzio

Le bandiere abbrunate e issate a mezz'asta, già apparse fin dalle prime ore di ieri mattina sui principali edifici pubblici della città, si sono oggi moltiplicate, e sui banconi di tutte le sedi degli enti cittadini e provinciali, nonché alle finestre di non poche abitazioni private, si agita mestamente il tricolore in lutto.

Tra la cittadinanza permane ancora profonda l'impressione della prima fulminea notizia.

In reverente omaggio alla sua Salma, tuttora giacente nella sala del Vittoriale, gli istituti scolastici sono in vacanza e le scolaresche hanno avuto riposo in commemorazione del *Vate d'Italia*, che non è più.

## Telegrammi

L'Onorevole Podestà nell'occasione ha così telegrafato: On. Mario D'Annunzio. Gardone Riviera. *Al lutto immenso, che circonda di profondo rimpianto la Salma del Vate dell'Italia Imperiale, face perenne e superba d'amor patrio e della cultura latina, si associa la città di Bergamo, che ebbe il migliore dei Suoi figli compagno eroico e fedelissimo negli ardimenti del grande Poeta-soldato.* Il Podestà: Pesenti.

A sua volta, il Preside della Provincia, grand'ufficial ing. Radici, ha mandato il seguente telegramma: On. Mario D'Annunzio. Gardone Riviera. *Provincia di Bergamo vive con angoscia ore di universale cordoglio per la dipartita terrena del Poeta-soldato, che nel suo grande cuore auspicò grandezza imperiale della Patria, consacrando alla sua realizzazione mia fede operante nei più fulgidi eroismi.*

L'Associazione Lupi ha pure telegrafato: *Lupi Associazione Bergamo rattristati ferale notizia inchinano azzurro gagliardetto lacrimata salma eroica Paitano Veliki.* Presidente: Beratto.

## Così per dire. Fatiche improbe

Ultimo commento dannunziano, 4 marzo 1938, per don Piermauro Valoti, uno anche degli ultimi articoli prima del suo allontanamento dalla direzione del giornale.

Si va alla ricerca di qualche stilla di una religiosità che dalla vita e dalle opere dannunziane non appare. *L'Avenire d'Italia*, nella sua edizione romana, pubblica una intervista con il *buon don Giovanni* (don Fava), arciprete della parrocchia di Gardone Riviera. Egli era stato chiamato alla villa pochi momenti dopo la rapida morte, dai famigliari del Poeta. Il ministro di Dio non aveva potuto che amministrare la estrema unzione *sub conditione* ed impartire l'assoluzione alla salma. Di non essere stato richiesto in tempo il sacerdote crede che si possa imputare solo alla fulmineità della dolorosa fine. Ecco un brano dell'intervista.

*Elementi certi che autorizzino la speranza di un verace orientamento verso la verità, il sacerdote Fava non crede – per quanto è a sua cognizione – di poter darne. Ricorda invece indizii di qualche rilievo se pur vaghi ed indefiniti. Durante i sei anni che regge la parrocchia, frequenti e generose sono state le offerte che gli ha inviato il Poeta per i poveri, assieme ad atti di omaggio, che sarebbero significativi se non rivelassero un tipico sapore letterario.*



Il giornale ricorda che nel luglio dell'anno scorso, in occasione della visita pastorale del Vescovo di Brescia, il Comandante inviava la seguente lettera al suo *buon don Giovanni*:

*Merito io forse la vostra assidua bontà? Già avevo riverito in cuor mio, dal limitare del mio eremo, Monsignor Tredici. Egli certo reca molta grazia ai nostri poveri. Io mi ardisco offerire alla mia parrocchia queste mille lire, dolendomi di essere tanto povero. Vi abbraccio di gran cuore o fratello mio.*

## La commemorazione di G. D'Annunzio in Tribunale

La notizia della repentina morte di Gabriele d'Annunzio ha destato profonda impressione in città.

Tra noi infatti non solo era conosciuto, oltre il ciclo epico della sua vita, anche per essere stato a Bergamo per tenere una conferenza.

D'altro lato il suo nome si intrecciava a quello di Antonio Locatelli per l'ardimentoso volo su Vienna.

D'ordine superiore sono state esposte le bandiere abbrunate o a mezz'asta prima alla R. Prefettura e successivamente agli altri edifici pubblici e privati.

Stamane, appena apertasi la consueta seduta penale presso il nostro Tribunale, il cav. uff. dott. Trombi, che sedeva in rappresentanza del P. M., ha commemorato il grande Estinto e per il Foro prendeva la parola l'avv. Riva.

Ambedue gli oratori, con eletta parola, vibrante di profonda commozione, hanno ricordato il Poeta, il Volontario, l'Eroe dei cieli, il ribelle per l'amore della Patria, onde farle conseguire i frutti della vittoria, ed anche l'Uomo che attraverso la Costituzione del Carnaro, anticipava, nel mondo operaio, la Carta del Lavoro, perfezionata dal Fascismo.

Il Presidente cav. uff. dott. Tavolaccini si associava alla commossa rievocazione.

E due anni orsono all'arciprete, che gli aveva inviato a Pasqua un'immagine sacra, accompagnata dall'augurio cristiano contenuto nel rituale di benedizione alla casa e a chi vi abita, rispondeva: *Sento già l'aura dell'Angelo che dalla tua bontà fu mandato a custodire la mia casa tanto triste.* Un altro interessante documento sulla presunta religiosità del Poeta è offerto da una preghiera a Gesù, che un giornale pubblica, traendola da un vecchio scritto che D'Annunzio ha pubblicato ancora nel lontano tempo

della sua vita romana. Ecco la preghiera:

*O mio Dio, e quando voi sarete per me tutto in tutte le cose? O Gesù, tre volte caduto sotto il peso dei peccati del mondo e tre volte risollevato dalla forza di un amore invincibile, risollevate me dall'abbattimento in cui mi gettano le mie tristi esitazioni. Fate che io sia umile nel*

*riconoscimento della mia miseria, umile nel cambiamento subitaneo delle mie disposizioni interiori. Un giorno, mio Dio, questi ondeggiamenti continui dell'animo si placcheranno ed io sentirò allora, amandovi, la felice sicurezza di amarvi per sempre. O giorno, o sole divino, dinanzi a cui si dilegneranno perfino le ombre del peccato, quando risplenderai?*

Per ora tutto qui. Può essere che coll'andar del tempo qualche volenteroso scovi, o in ricordi di vita o in pagine meno note, qualche altra briciola su cui dissertare.

E succederà per D'Annunzio quel che è successo per Carducci, che polemiche senza costrutto e asserzioni senza base si sono infilzate l'una sull'altra per soddisfare desideri eccessivamente pii e per dar vita a superflue speranze.

Meglio è guardare in faccia, fin d'ora, a una realtà che non può cambiare e fidarsi – a pacificare le nostre giuste ansie cristiane – nella misericordia di Dio, che è infinita.

L'aspirazione del giovane D'Annunzio a che Dio fosse tutto per lui e in tutte le cose, ha raccolto poi in lunghi anni troppe scosse per pensarla sopravvissuta. (Dato che quando venne scritta non facesse già parte di quella immensa ricchezza d'artificio di cui le pagine dell'Immaginifico sono signore). Rassegnamoci quindi a sperare in null'altro che nella pietà di Dio. *p.v.*